

RIVISTA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COLLE EFFEMERIDI DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Si pubblica ogni lunedì.

Le associazioni, le corrispondenze, i libri, i manoscritti si ricevono all'Ufficio della Direzione, presso la Tipografia EREDI BOTTA, nel palazzo Carignano, in Torino.

(Le lettere e i gruppi si spediscono affrancati.)

PREZZO D'ASSOCIAZIONE:

	Anno	Semestre
Per tutta l'Italia	L. 13	6 50
Per l'estero s'aggiungeranno le spese di posta.		
Un numero separato centesimi 40.		

SOMMARIO.

STUDI STORICI. — Lotte dei Normanni e degli Slavi contro i Carolingi - VI. (FRANCESCO CONTI.)

ETNOLOGIA. — Alcune notizie ed osservazioni in proposito degli *Studi critici* del professore Ascoli. (D. COMPARETTI.)

SCIENZE APPLICATE. — *Fabbricazione dell'acciaio*, secondo il processo Bessemer. (Ingegnere RIVIERA A.-R.)

BIBLIOGRAFIA. — A. TRENDELEBURG, *Logische Untersuchungen* - III. (F. BONATELLI.) — *La Divina Commedia* di Dante Alighieri, ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da Carlo Witte - II. (C. PASQUALIGO.) — *Cenni statistici intorno lo stato della istruzione primaria della provincia di Piacenza*, tratti dalla relazione generale del regio ispettore provinciale, teol. C. Fara. (FRANCESCO BERTOLINI.)

NOTIZIE VARIE.

PUBBLICAZIONI.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. — Circolare. — Decreti.

ANNUNZI.

STUDI STORICI

LOTTE DEI NORMANNI E DEGLI SLAVI
CONTRO I CAROLINGI.

VI (*)

I Normanni nella Frigia. — Hasting nel centro della Francia durante il regno di Carlo il Calvo. — I Normanni contro Luigi III e Carlomanno. — Assedio di Parigi.

Più sopra vedemmo come l'aver Lodovico il Pio ceduto ad Aroldo un tratto di territorio lungo le coste della Frigia fosse causa che i Normanni conoscessero queste prima di qualsiasi altra. Contro la Frigia adunque essi si spinsero, e tutti i loro sforzi in proposito si personificarono quasi in un unico nome — quello di Rorico, che non vuolsi naturalmente confuso coll'altro, che ebbe tanta parte nella storia primitiva dei Russi.

(*) Vedi il num. 96, pag. 4560.

Rorico, comparso più volte a saccheggiare i punti più ricchi del paese, dirigeva nullameno i suoi colpi a preferenza contro Lodovico il Tedesco. Seguito da 600 navi scorreva infatti, poco dopo il trattato di Verdun, le acque dell'Elba (1), saccheggiava Amburgo difesa invano da Ansgario, poi vinto alla sua volta dai Sassoni, comperava la pace restituendo i prigionieri e fors'anche il bottino (2). Ed ecco il perchè ora Rorico si gettava invece sul regno di Lotario, e saccheggiata Dorstadt (846) piantava nelle vicinanze un accampamento, che vi rimaneva un mezzo secolo circa. Intanto tentava superare le mura di Sant'Omer, ma se questa resistè all'assalto di soldati non ordinati (3), neppure la spada del conte Baldovino valse ad impedirli nei frequenti saccheggi (4). E i Normanni durarono così ostinati nell'impresa che a Lotario ormai non restò altro partito, fuor quello degli inetti; cedè infatti ai corsari una porzione del terreno già occupato a patto lo aiutino a respingere qualsiasi altro assalto di Scandinavia (5). Così avevano fatto gli imperatori di Costantinopoli quattro secoli prima. Gottofredo infatti — più terribile di Rorico — si getta sulla Frigia, e fattala base delle sue opera-

(1) *Prud. Ann.* ad 845 *Gfrörer* (l. c. I, 458) vedendo comparire qui i Sassoni, ne conchiude che una parte della Frigia appartenesse a Lodovico il Tedesco, ma il *Wenck* (o. c., p. 449, n. 4) respinge a ragione l'ipotesi.

(2) *Gli Ann. Xant.* (Mon. II, 225) fan digiunare l'esercito per 15 giorni di seguito!

(3) *Prudentius* dice che Sant'Omer era difesa dai Santi, i cui cadaveri essa possedeva (Mon. I, 442). È la stessa fantasia che crea le legioni di angeli, che difendono Roma contro Attila.

(4) Su questo conte v. una diss. dell'Acad. di Bruxelles del 1820.

(5) *Ann. fuld.* ad 850 (m. I, 566) *Ann. Xant.* (ib. II, 229).

zioni viene sulle tracce di Rorico, a depredare il regno di Lotario, ed unitosi ad altre bande piratesche (1) combatte così strenuamente l'alleanza di Lotario e Carlo il Calvo (2) che ne ottiene la cessione di un buon tratto della Frigia. Questa è dunque ormai quasi tutta dei Normanni, i quali però si sentono tanto più forti, quanto meno formidabile appar loro la potenza nemica. Ad ogni modo pel momento s'avrebbe pure avuto pace, ma avendo Lodovico sull'esempio del padre, permesso che Ansgario per la Danimarca si recasse ancora a predicare tra gli Svedesi, questi coi nuovi religiosi cacciano la fazione politica, che li sostiene e rendono inevitabile un altro intervento francese (3). La caduta di Erico, tutore dell'ultimo della dinastia di Gottofredo risuscitò col paganesimo le vecchie discordie pel trono; ma se queste salvarono la Germania da ulteriori invasioni, non valsero però a far sì che Rorico abbandonasse la Frigia neppure allora che questa in generale venne ceduta al figlio di Lotario (4). Rorico anzi, divenutone quasi alleato, lo aiutò a combattere nuovi invasori avanzatisi. Però la virtù del popolo valse finalmente a supplire alla viltà del sovrano, e Rorico dovette alla fine abbandonare il paese (5), che pur troppo, 6 anni dopo, lo rivide per patto conchiuso con Lodovico il Tedesco (6). Che se i Carolingi erano troppo

(1) *Prud.* ad 850 (Mon. I, 445), e *Fontanel*, ib. II, 305.

(2) *Prud.* I, 447.

(3) Anche *Lappenberg* (o. c., p. 416) pone il secondo viaggio di Ansgario nel 855.

(4) *Prud.* ad 854 (Mon. I, 448, e passim).

(5) *Ann. Bert.* ad 867 (Mon. I, 475).

(6) *Ann. Xant.* ad 875 nel Mon. I, 255.

deboli contro sì pochi nemici nella Frigia, che dovevano mai potere in Francia contro molti e di mezzo alle tante guerre che tenevano Aquitania, Bretagna e Carlo il Calvo l'uno contro l'altro armati? I Normanni infatti, condotti dal più terribile de' loro capi, quell'Hasting (1), la cui gloria parve sì grande da esser troppa per un sol uomo, penetrano vittoriosi fino a Tours, nel cuore del paese, e mentre Bioerno dalla mano di ferro per la Senna e l'Oise si spinge fino a Vermandois e San Quintino, tutti acquistano un nome siffatto di prodi che i Bretoni li vogliono alleati. Di qui una maggior facilità alle depredazioni impunite, di qui un coraggio che sembrerebbe temerità se il vederli arrivare fino a Tolosa e nel mezzodi della Galizia non dicesse troppo chiaro quanto deboli fossero i Franchi (2). Parigi non fu salva che a prezzo di oltre 2 milioni di franchi (3). Le chiese e i conventi risuonarono dei lamenti di Geremia e le popolazioni, abbandonate a se stesse, senz'armi, non sperarono che nei miracoli dei cadaveri santi (4). È perchè questi non sempre avvenivano, il popolo prese a mormorare contro il re che non aveva saputo maneggiare che l'oro e ad accusarlo forse d'essersi aiutato dei Normanni per combattere la rivoluzione di Aquitania (5), e d'aver comperato l'aiuto colla cessione di alcuni territori a settentrione del regno (6). Ma siamo giusti. Che poteva Carlo il Calvo, mentre quei grandi che avrebbero dovuto capitanare e formare la sua armata, lo abbandonavano a mezza battaglia? Nessuna meraviglia però che i Normanni possano depredare ambedue le rive della Loira, che si spingano fino ad Orleans, che Fleury, Chably, Auxerre segnino col fumo e colle macerie della propria rovina la marcia dei pirati sino ai confini della Borgogna! (7). Rinforzati anzi dall'arrivo di 105 altre navi condotte da Sydroc, i Normanni, accet-

(1) Di costui Benedetto di San Mauro dice:

Li plus mais hom qui une nesquist
E qui al Siecle plus mal fist.

e Schoening lo vuole di Norvegia, Suhm lo chiama goto.

(2) Depping, o. c., I, 127. Credo con Zeus (636) e Wenck (119) che il Regner ch'era con loro fosse il Lodbrock di cui abbiamo quel celebre *Krakamal*, a cui il Cantù (*St. Un.*, V, p. 404) contrappone alcuni versi della Farsaglia.

(3) Le cronache dicono 7000 lib. d'argento. Depping, le fa equivalere a 112 mil.; io siegno la *Polyphtique d'Irminon*.

(4) V. Depping, I, 138 e la *Narratio de Norm.* etc. ap. Langebek II. È il fonte principale.

(5) Così pensa Gfrörer I, 133.

(6) V. Rud. Fald. *Ann.* nel *Mon.* I, 366 ad a. 850.

(7) *Ann. Pontan.* nel *Mon.* II, 304. V. anche *Wenck*, o. c., p. 263.

tano di più l'alleanza di Pipino d'Aquitania, che vuol giovare contro il figlio di Carlo il Calvo e quasi a difesa di lui, depredano Auvergne, Tolosa, Orleans e s'impadroniscono di Poitiers (agosto 855). Poco dopo però anche Parigi ne viene in cosiffatto modo saccheggiata, che i chiestri di San Denis, San Stefano, San Vincenzo e San Germano, sono costretti a sborsare un riscatto di 7 milioni di franchi! Somma stragrande, chi pensi ai tempi (1). Ma il re de' Francesi pagò pure la sua viltà a caro prezzo; il popolo stanco di dover satollare coi propri averi e l'ingordigia dello straniero e la viltà del principe acclamò al trono di Francia Luigi il Tedesco (858). Triste rimedio a non dubitarne, avvegnachè essendone venuta la guerra tra i due pretendenti, i Normanni, che in quel di mezzo s'erano spinti perfino sulle coste d'Italia (2), ricomparissero sempre più prepotenti sulle rive della Senna, spinti dall'oro di Carlo medesimo (3). E fu allora che tutte quante le genti tra la Senna e la Loira sollevaronsi contro i pirati, ma invano; quei grandi del paese che avevano, per gelosia del re, ricusato di difenderlo contro i nemici comuni, s'opposero adesso allo slancio generoso del popolo onde questo non ottenesse una vittoria, che non avrebbe potuto illustrare i loro nomi (4). I Normanni continuarono adunque le loro scorrerie ed accresciuti d'altri venuti dalle coste inglesi e francesi, prestarono il loro braccio a Carlo, che li remunerò con forse oltre 2 milioni di franchi (5). E non pare però che Carlo intendesse assolutamente favorire le imprese di questi secolari nemici della Francia; combattuto da un'antagonista, egli se ne serviva forse come di un'arma che avrebbe spezzato l'indomani della vittoria; egli stesso ne provava forse dolore, ma credeva doverlo fare; tant'è vero che la politica che giustifica i mezzi col fine non è nata da ieri coi Gesuiti. Non appena infatti egli si sentì sicuro sul trono, s'adopò a togliere tutte quelle interne dif-

(1) *Ann. Bertino* nei *Mon.* I, 449. Il calcolo è secondo il *Guerard*.

(2) L'anno è incerto; probabilmente l'anno 860 (*Prud.* nel *Mon.* I, 434). È noto come in questa loro venuta, essi giunti a Luni credessero trovarsi a Roma. I moderni nol credono, e Cantù, che prima l'aveva creduto (*St. Un.* V, 421) oggi non ne parla (*St. degli Ital.* III, Cap. 71). Le cronache nostrali non ne fanno cenno.

(3) Secondo *Prud.*, I, c., I, 434 dice a prezzo di 3000 lib. d'oro. Mi par troppo, però credo che o si lesse male nel manoscritto orig. 3000 invece di 300; oppure si scambiò oro per argento.

(4) V. *Luden.*, o. c., V, 518 — *Gfrörer* I, 281.

(5) V. *De gestis*, etc. ad a. 860.

ficoltà del paese, che impedivano alle forze di questo di presentarsi compatte contro i nemici del Nord. Carlo acquieta una controversia del Conte di Fiandra, Baduino (1), arma gli Aquitani ed appoggiandosi al valore di Roberto il valoroso, depone Adelardo, l'indegno conte di Parigi (2). Ma queste misure non bastarono e tanto meno poi quand'egli fu di nuovo ritornato all'idea di conquistare la Provenza. Ed ecco il perchè fino a che questo scopo non fu raggiunto (870), contro i Normanni non si potè fare da senno. Del resto altre ragioni lo vietavano. Salomone di Bretagna, nemico giurato del re, s'era fatto alleato dei Normanni e Pipino non aveva mai rotta la sua amicizia coi pagani. I Normanni però ad onta della sconfitta toccata a Poitiers contro Roberto il prode (865) ricompaiono a Fleury, Orleans e diligenti corrono sopra Parigi per avere del vino (3). Carlo ricorre quindi di nuovo alla corruzione; paga loro altri 2 milioni, ma non per questo ottiene una sicurezza che non divenne meno problematica che per le malattie e le guerre scoppiate nella patria degli invasori. Ma ormai la forza principale dei Normanni non consisteva più nel numero loro o nella viltà de' loro nemici, ma sì nell'alleanza ch'essi trovavano nei grandi stessi della Monarchia francese, che nemici a Carlo re, di questi imitavano l'esempio nel farsi amici i nemici del proprio nemico. Non appena infatti fu morto Salomone, che ai fianchi di Carlo era corso a liberare Angers assediata dai Normanni (4), dei due pretendenti alla signoria della Bretagna, l'uno, il conte di Vannes s'allegò coi nemici della Francia contro l'antagonista, conte di Rennes. Politica fatale allora alla Francia, come fu poi di rovina all'Italia, quando questa ebbe principi ambiziosi ma inetti. Il re Carlo disperò quindi di potersi mai più assicurare contro nemici così ostinati e tanto fortunati. L'anno prima della sua morte una tempesta gittava infatti sull'isola di Valcheren quel Rollone, che dopo aver vinto il conte d'Hainaut (5), sussidiato forse dalla politica gelosa dell'Inghilterra, doveva essere di tanto danno alla Francia (6). Carlo troppo occupato in Italia per potersi opporre col ferro ai

(1) Su costui v. una dissertaz. nel primo vol. delle *Mem. de l'Acad. de Bruxelles*, 1820.

(2) *Hincm.* ad a. 865 nel *Mon.* I, 470.

(3) Il fonte principale è sempre *Hincm.*

(4) *Ann. Rhein.* ad 875 nel *Mon.* I, 496 — *Regin.* *Chron. ib.* I, 585 e *Ann. Vedast.*, *ib.* II, 196.

(5) Su quanto riguarda Rollone v. *Depping.*, I, 213 — così per il conte e di Hainaut.

(6) *Depping.*, *ib.*, 216.

Normanni, pagavagli una somma di circa 3 milioni di franchi.

Ed eccoci al punto di passaggio al terzo periodo del nostro studio. Dopo d'esserci occupati colla considerazione del modo pel quale a poco a poco si svolsero le scorrerie normanne, dopo aver procurato di formarci un'idea di quei momenti principali di esse, che potevano caratterizzarne i periodi più importanti, ora ci scontriamo in un fatto, che mentre è il risultato di tutti i tentativi fatti dai Normanni contro la restante Europa, è destinato a riassumere in sé anche il risultato finale di tutte queste immigrazioni di popoli settentrionali nella Francia. Intanto osserviamo che questo periodo di passaggio dura anche dopo la morte di Carlo il Calvo, perchè ad onta che la morte di Alfredo d'Inghilterra, occasionasse la partenza di Rollone dalla Francia, pure con esso non erano partiti tutti i Normanni. Fu però una fortuna per la Francia che ad onta della divisione del regno avvenuta tra Luigi III e Carlomanno, essa potesse presentare tutto il settentrione del paese compatto contro gli assalti stranieri. Intanto questa stessa unità parziale del regno mostra come la Francia avrebbe certo potuto anche prima d'allora opporsi alle invasioni tedesche, perchè infatti ora non appena i Normanni tentarono di spingersi sopra Tournay o Gand, Lodovico da solo valse a vincerli in una battaglia, data probabilmente presso Thuin, e coronata da una vittoria pur troppo comperata colla morte del Figlio Ugo (1). Il punto glorioso di questo breve periodo della riscossa, è la gran vittoria riportata da Luigi presso Sarcourt (881), dove i Normanni radunatisi da Cambrai, Amiens e Corbey perdettero forse 8000 uomini (2). Eppure essi s'erano già fatti molto potenti di certo, perchè ad onta della sconfitta, non fuggirono, ma piegarono tranquillamente sopra Esloo, onde tuttavia, spaventati dalla sventura patita, si indirizzarono verso la Germania, liberi, come, si trovarono, dall'esercito francese per la morte di Luigi (3). Non era però questa la prima volta, ch'essi giungevano in Germania. Già prima (880) essi s'erano spinti contro i Sassoni, ne

avevano ucciso 2 vescovi e 12 conti, ma gli è adesso che essi dirigono tutti i loro sforzi contro di essa. Carlo cercò assediareli esso stesso in Esloo, ma vinto al primo urto comperò non conquistò, la resa della città (1). Gottofredo capo dei vinti coll'oro, che forse non amava ritentar la prova contro Arnolfo di Carinzia (che fu poi imperatore) ed Enrico di Babenberg militanti nell'esercito franco, accettò anzi il battesimo e il matrimonio con Gisla di Lotario II, e pago di una cessione di territorio, si ritirò a vita tranquilla in una parte della Frisia, che già prima era stata occupata da Rorico (2). Carlomanno non era stato così fortunato; vincitore dapprima presso Avaux, non poté impedire il saccheggio del monastero di San Quintino e di Laon; anzi respinto dai Normanni sopra l'Aisne (Hisam), s'accomodò a comperare per 9 milioni una pace che avrebbe dovuto durare 12 anni, ma che rotta tosto col saccheggio di Louvain, divenne per la sua morte, ancora più dubbia. E a che potevano giovare infatti le gesta di due eroi, quali furono Arnolfo di Carinzia ed Enrico di Babenberg contro un popolo, che per la morte di una delle parti che avevano contratta la pace di 12 anni, dopo un anno la rompe e domanda un nuovo dono di 12000 libbre d'oro? (3). Il Cristianesimo stesso non offriva guarentigia abbastanza, avvegnachè Gottofredo accennasse evidentemente di essersi in Duisburg preparato alla guerra (4). Ad onta quindi delle misure militari decretate nelle diete di Colmar e di Worms (5) da Carlo il Grosso, e benchè in Germania non fossero quelle lotte intestine, che avevano in Francia resa ogni difesa impossibile, la viltà del sovrano non lasciava sperare fortuna di sorta. E' fu anzi da questa sua viltà, che Carlo trasse il coraggio di far trucidare Gottofredo (6) come se da questi dipendesse e non da tutta l'indole de' suoi popoli, la quiete del regno. Se non che, allettati forse dalla intensità minore di resistenza, che la Francia offeriva, i Normanni concentratisi su di una flotta, che incusse tanto terrore da rendere ridevolmente esagerati i cronisti che ce ne parlano, si spingono tutti sopra Parigi che tante volte

e tanto avevano trovata ricca (1). Nella capitale adunque accorrono quanti nel paese godevano nome di forti; il conte Ugo e l'arcivescovo Gozelino strenuamente la difendono e l'arrivo di Enrico di Sassonia e del conte Adelmo fanno di questo assedio un episodio che non cede in grandezza e virtù all'eroica difesa di Vienna fatta dallo Stahrenberg. Ma i nuovi arrivati non furono così fortunati come più tardi Sobieski a Vienna; essi non riescono a liberar Parigi dall'assedio; sicchè i Normanni, come poi i Crociati a Gerusalemme, tentano per mezzo di torri di superare le mura della città, e benchè non vi riescano, incutono però tanto spavento che Carlo il Grosso, giunto a Montmartre (come quasi mille anni dopo Napoleone I) per arrecare un soccorso che era troppo tardi, compera la salvezza della città al prezzo di 700 libbre d'argento e col concedere ai nemici il saccheggio di ambe le rive della Senna. Ugo abate di San Germano, e il conte Enrico morirono nella difesa; quasi subito anche Gozelino che evitò così la vergogna di dover portare ai Normanni il denaro, che fu loro consegnato dal suo successore Arnolfo. Ma il popolo, che difficilmente perde tutta la coscienza della propria forza, si vergognò di obbedire ad un re che non sapeva maneggiare altra arma che l'oro, e memore della gloriosa giornata di Sarcourt, depose l'imperatore. Così venne rotta per sempre, ed ora per la prima volta, l'unità carolingia che cedè il posto alle diverse nazionalità. L'Italia venne divisa dalla Francia, e se dovranno poi riunirsi, lo faranno solo per muovere unite contro un nemico comune. Intanto il vedere quali conseguenze derivassero da questa divisione per le lotte contro i Normanni e gli Slavi, formerà l'ultimo periodo del nostro studio, quello cioè dove potremo formulare il risultato ultimo della lunga lotta sostenuta contro ambedue quei popoli.

FRANCESCO CONTI

(1) *Ann. Vedast.* ad 885; *Mon.* II, 201. Per l'assedio di Parigi sono fonti principali *Abbo: De obsessa a Norm. Lutetia*, etc. nei *Mon.*; le lettere di Fulco a Carlo (in Flodoard, p. 600); oltre agli annalisti soliti. Ne trattarono poi oltre agli storici più volte citati del Carolingi, *Bonamy*, sur les sièges de Paris par les Normands nel XVIII delle *Mem. de l'Acad. des inscriptions*. Osserverò intanto che l'essersi in questo anno gonfiato oltremodo il Reno (*Ann. fuld. Mon.* I, 463) può aver impedito ai Normanni d'entrarvi, e noterò poi come questa sia anche la prima volta, che venga osservato il crescere del mare verso le coste dall'Olanda alla Danimarca, e che osservossi poi ripetutamente nel 1014, 1016, 1099, 1205, 1240, 1250, 1300 (in cui l'Helgoland venne quasi ingoiato), 1362, 1532, 1570, 1625, 1717 e 1858. Sono correnti destinate forse a ruinare gran parte del settentrione della Germania.

(1) *Ann. fuld.* all' 880 (*Mon.* I, 393), v. *Lebeuf: Notice raisonnée des ann. Vedast.* nel XXIV delle *Mem. des. Inscript.*

(2) Questa vittoria diede alla letteratura tedesca uno de' suoi primi monumenti — il *Ludwigslied* (sp. Laugenbeck II, 71). Secondo *Depping*. (I, 236) nel 1819 si fecero escavazioni sul campo della battaglia, che diedero alcune tracce del fatto.

(3) *Ann. Fuld.* ad a. 882 nel *Mon.* I, 395.

(1) I fonti dicono Haslac, ma io sto con Zeuss (531) e colla cronica di Gütweich ap. Pertz. I, 596, nota I.

(2) *Ann. fuld.* ad. 885 nel *Mon.* I, 398.

(3) *Ann. fuld.* ad a. 884 nel *Mon.* I, 400.

(4) *Ann. Colow.* ad a. 884, *ib.* I, 399.

(5) V. *Böhmer Regesten*, pp. 98 e 99.

(6) Il 25 giugno 885, v. *Ann. fuld.* nel *Mon.* I, 402. *Zeuss.*, o. c., p. 534, e *Gfrörer*, op. cit., II, 265.

ETNOLOGIA

Alcune notizie ed osservazioni in proposito degli *Studi critici*, del prof. Ascoli.

Non è mio scopo in questo articolo dare ai lettori della *Rivista* un ragguaglio del libro da non molto pubblicato dal prof. Ascoli, nel quale questo dotto ed assennato quanto modesto filologo ha sottoposto a critica rispettosa ed imparziale alcuni degli scritti contenuti negli *Studi linguistici* del prof. Biondelli. So che altri si propone di darne conto in questo periodico, e quindi non volendo invadere il campo altrui mi limito a segnare qui alcune osservazioni speciali occasionate dal libro del signor Ascoli per qualcuno dei soggetti che sono in esso trattati, di cui io mi sono più specialmente occupato o mi occupo tuttora. Tali sono le ricerche sulle colonie straniere in Italia, e ciò che il signor Ascoli intitola *Frammenti albanesi*.

Cominciando da quanto si riferisce alle colonie straniere in Italia la prima cosa su di cui credo dover richiamare l'attenzione dei lettori è l'esistenza delle colonie greche. Il signor Ascoli a pagina 83 asserisce contro Biondelli, coll'appoggio di una grande autorità vivente, da lui consultata, non avverarsi la presenza di popolazioni greche nell'Italia moderna, e ritiene che i 18,000 coloni che il Biondelli chiama Greci, altri non siano che Albanesi. Da critico coscienzioso però egli ha ritirato questa sua asserzione in una nota aggiunta in fondo al volume, nella quale così si esprime: *Errò chi mi fece dubitare delle asserzioni del sig. Biondelli circa la presenza di popolazioni greche nel Napoletano. Codeste popolazioni vi hanno, ed il signor Domenico Comparetti deve aver pubblicato non ha guari qualche saggio di loro dialetto.* Queste parole del prof. Ascoli mi suggeriscono l'idea di poter contribuire a dilucidare la questione su questo punto interessante, esponendo quanto segue.

L'esistenza di colonie greche nell'Italia meridionale è cosa da lungo tempo asserita da parecchi scrittori che rimontano fin quasi all'epoca del risorgimento delle lettere in Italia. Biondelli ne ha citati alcuni, come pure ne ha citati l'illustre Federigo Pott in un articolo rimasto ignoto al sig. Ascoli, e di cui dovremo poi far parola; del resto il numero di quelle citazioni potrebbe ancora aumentarsi. Tutte queste autorità però a generalmente parlare non son tali che

valgano ad allontanare ogni dubbio, e ciò per una ragione assai potente quale è quella del confondere che generalmente suol farsi dei Greci cogli Albanesi. È cosa già da molti osservata come fino ai notissimi coloni *siculo-albanesi* si dia il nome di greci dal popolo italiano di quelle contrade, ed anche da molti scrittori i quali spesso non più del popolo mostrano di sapere quanta differenza sia fra greco ed albanese. Alcuni viaggiatori, come p. e. Bartels, Keppel Craven, Swinburne, ecc., han visitato quei luoghi e nelle loro opere han parlato di colonie greche colà esistenti. Ma anche l'autorità di essi lascia qualche cosa da desiderare al critico avveduto. Infatti la conoscenza del greco antico quale un uomo dotto può avere, e la pronunzia di quella lingua quale è adottata dalla maggior parte dei dotti di Europa, se non sia accompagnata dalla conoscenza del più volgare greco moderno, non basta a subito riconoscere questa lingua sentendola parlare, e a non confonderla coll'albanese, quando questo egualmente s'ignori. Ciò poi tanto più facilmente si avvera quando greco ed albanese si trovino sotto una stessa influenza corrompitrice quale sarebbe nel caso nostro quella esercitata dall'elemento italiano. Questo ch'io dico serve di spiegazione a quel poco accordo che in certi casi si osserva fra scrittore e scrittore, pel quale avviene che là dove uno dice d'aver trovato greci un altro dica di aver trovato albanesi. Ora, conviene osservarlo, il sig. Biondelli non ha posto in chiaro l'esistenza delle colonie greche in Italia altrimenti che riferendosi all'autorità dei vari scrittori antichi e moderni che ne parlano. Il sig. Ascoli non ha avuto torto se di ciò non si è contentato, e trattandosi di stare a certe testimonianze più o men concludenti, ha potuto controbilanciare l'autorità di queste coll'autorità di persona ch'egli non nomina, ma a quanto sembra d'alto valore, che a lui faceva credere non doversi prestar fede a quanto si diceva intorno a questi moderni italo-greci. Il solo modo di trovare il bandolo in siffatta questione era quello di ricorrere all'autorità dei fatti anzichè a quella delle persone, ed il fatto che in tal caso può servire di prova più chiara ed evidente è quello che consiste in un saggio della lingua parlata in quei luoghi che si dicono abitati da colonie greche. Dinanzi a tal prova di fatto piega qualsivoglia autorità di altro genere, e quindi il sig. Ascoli appena risaputane l'esistenza non esitava a dar per non detto quant'egli aveva asserito.

Or dunque io credo utile a porre la cosa in maggior evidenza l'accennar qui brevemente quali siano i saggi del dialetto greco-calabro ai quali allude il signor Ascoli, come pure parlar di alcuni altri egualmente ignoti, a quanto sembra, a lui ed al sig. Biondelli.

Nel 1820 il sig. Carlo Witte viaggiando per l'Italia meridionale rammentava di aver letto in Eustace (*Classical tour through Italy*, vol. III, pag. 129) che in qualche parte più meridionale delle provincie napoletane erano abitanti che tuttora parlavano greco. Nell'intendimento di accertarsi di questo fatto, cominciò a far delle ricerche che riuscirono infruttuose, finchè giunto a Reggio ebbe notizia di alcuni paesi nei quali si parlava greco, e conobbe anche alcuni abitanti di quelli, coi quali parlando potè deporre ogni dubbio circa la verità di quanto Eustace asseriva. Meglio ancora potè accertarsi della cosa visitando i luoghi stessi, cioè la città di Bova, ed i villaggi denominati, secondo egli riferisce, Cardeto, Montebello, Choria, S. Pantaleone, Contofani, Galliciano, Roccaforte, Rogudi, Chorio di Rogudi, Amendolea, Campo di Amendolea. Volendo portare seco le prove del fatto ed insieme dar saggio delle speciali caratteristiche del dialetto greco colà parlato, egli prese nota di una cinquantina di vocaboli, e pose in iscritto alcuni canti popolari di quei luoghi, cosa, com'egli osserva, assai difficile a farsi con esattezza a cagione della *pronunzia affatto strana e della gran corruzione di quella lingua.* Uno di questi canti accompagnato da una breve notizia in proposito pubblicò il sig. Witte nel 1821 nel *Gesellschafter*, pag. 697. Questo fu poi ripubblicato nello stesso anno nella *Liste der Börsenhalle*, numero 2835, e poi nel 1827 fu dato tradotto da Schmidt-Phiseldiek nel suo *Auswahl neugriech. Volkspoesien* (Braunschweig), pag. 50. Reduce dal suo viaggio il sig. Witte passando per Bologna comunicò questo e gli altri canti da lui raccolti a Mezzofanti, il quale li trascrisse in caratteri greci ed in forma greca rilasciando l'autografo (datato di Bologna 10 febbraio 1821) al raccogliatore. Finalmente nel 1856 parlando questi in proposito coll'illustre professore Pott, costui lo pregò di rimmettergli la sua copia insieme a quella del Mezzofanti, ed ottenutala, con erudito commento storico-filologico pubblicò il tutto

nel *Philologus*, vol. XI, pagine 245-269. Questa pubblicazione del celebre professore di Halle credetti io dovesse interessare anche i dotti italiani, e quindi non essendo il *Philologus* comunemente letto fra noi, volli riprodurre quei testi greco-calabri in Italia, e con poche mie osservazioni li rimisi a luce nello *Spettatore italiano* (giugno 1859, pag. 452). Questi sono appunto i canti ai quali allude il prof. Ascoli, i quali furono poi inseriti nella Raccolta di canti popolari greci del sig. Arnoldo Passow (*Popularia carmina Graeciae recentioris*, Lips. 1860) dove si leggono a pagine 261, 447 e 448. Ma a ciò non si limita tutto quanto è stato pubblicato fin qui di neo-italo-greco.

Esiste uno scritto rimasto ignoto al sig. Biondelli ed al sig. Ascoli intitolato *Cenni storici intorno alle colonie greco-calabre* di Tommaso Morelli. — Napoli, 1847 (Stabilimento del Guttenberg). Il prof. Pott non seppe nulla di questo scritto, nè io stesso lo conosceva quando ripubblicava i canti summenzionati, e ne ignorerei tuttora l'esistenza se un mio amico di Napoli a cui per caso capitò fra mano, sapendo come io mi occupassi del soggetto in esso trattato, non avesse avuto la gentile premura di farmelo avere. L'autore di questo libricolo che certamente avrebbe voluto soddisfare alla curiosità dei dotti informandoli come si doveva di queste, com'egli dice, *nazioni aborigeni venute a stanziare fra noi*, ha trattato il tema interessante come sapeva e poteva. Dopo varie notizie non so se troppo vecchie o troppo nuove ma certo inutili si arriva al capitolo secondo del suo scritto, nel quale egli tratta della diocesi di Bova e dell'idioma greco che sebbene corrotto si parla tuttora in detta città ed in taluni de' suoi paesi, con un vocabolario di parole greche alla fine. Questo vocabolario che per noi è la parte più interessante dello scritto è costituito da una nota di circa 350 vocaboli greco-calabri segnati in caratteri latini con a fronte i corrispondenti italiani e greci antichi. Disgraziatamente gli errori tipografici che ingombrano il volume generano dubbiezze intorno al vero suono di più d'un vocabolo. Del resto questa lista di parole non fa che confermare quel che già si era rilevato dalla pubblicazione del prof. Pott, cioè l'impronta esclusivamente neo-greca di questo dialetto. Nei brevi capitoli terzo e quarto si dicono poche cose dei costumi delle donne di Bova e del loro abbigliamento.

Finalmente nel capitolo quinto l'autore dà l'elenco dei paesi abitati dai Greci, di ciascuno dei quali ha già parlato più o meno nel capitolo secondo. Questi sono nel distretto di Reggio: Bova, Amendolea, Galliciano, Roccaforte, Rogudi, Condofuri, Santa Caterina, Cardeto. Oltre a questi l'autore annovera come *paesi in origine greci ed ora italiani che sono nella stessa provincia di Calabria* (distretto di Gerace) i seguenti: Pentelattilo, Motta Numeria o S. Giovanni, Africo, Palizzi, Pietrapennata, Staiti, Brancaleone, Bianco, Mottaplato, Crepacore, Casignano, Canolo. I paesi di S. Agata in Gallina e Mosorosa in diocesi di Reggio sarebbero anch'essi, secondo l'autore, greci in origine ed ora italiani.

Oltre allo scritto del Morelli ed a quanto raccolse il Witte come saggio del dialetto greco che si parla a Bova e ne' suoi dintorni, io possiedo tre brevi canti popolari raccolti in una escursione geologica per quei luoghi dal defunto prof. Leopoldo Pilla. Di questi io vado debitore al sig. Francesco Palermo a cui il Pilla li consegnò e che gentilmente volle comunicarmeli.

Ma non soltanto del greco parlato in Calabria si ha qualche saggio a stampa, chè pur da non molto un saggio fu pubblicato di quello che si parla in terra di Otranto. Nel 1857 Spiridione Zambelli (Zampelios), illustre greco, noto particolarmente per la sua raccolta di canti popolari greci, sapendo che il signor Kirkolonis suo amico si recava a fare un giro nell'Italia meridionale, lo pregava caldamente di procurargli qualche notizia intorno ai greci abitatori di quella parte della nostra penisola. La sua preghiera fu esaudita, e l'amico cortese presto raccolse alcune notizie interessanti in una lettera che il sig. Zambelli non tardò a render di pubblica ragione riproducendola tal quale nel periodico greco intitolato *Νέα Πανδώρα* (tom. VIII, 1857, giugno, pagine 105-108). Questa lettera che ho sott'occhio, contiene alcuni appunti presi dall'autore nel villaggio che porta il nome greco di Calimera e contiene di più interessante: 1° una raccolta di circa 30 frasi famigliari, e circa 80 vocaboli; 2° una poesia intitolata *La vergine ai piedi della croce*, che il sig. Kirkolonis dice composta da un poeta popolare vestito della greca fustanella (*fustanelloforos*). È singolare però che il sig. Kirkolonis il quale ha trovato un ravvicinamento da fare fra una strofetta di questa poesia ed un

passo di un coro dell'Ecuba, non siasi accorto che le dieci strofette di cui tutta questa poesia si compone, sono pressochè tutte tradotte o imitate dallo *Stabat Mater*. La strofetta p. e. che ha destato la sua attenzione è la seguente:

Es to cosmo pea cardia
Stei pseri donda e Maria
Essu tosa clamata?

traducendo a parola: nel mondo qual cuore starebbe secco vedendo Maria in tanto pianto? facilmente si riconosce la strofetta dello *Stabat*:

Quis est homo qui non fletet
Christi matrem dum videret
In tanto supplicio.

È chiaro che il poeta italo-greco ha tradotto imitando l'originale anche nel sistema di versificazione. Non essendo la *Νέα Πανδώρα* gran fatto letta in Europa (benchè lo meriti per le notizie interessanti in fatto di cose greche che spesso contiene), fu cosa assai ben pensata, il riprodurre la lettera del signor Kirkolonis tradotta in tedesco nel periodico di Herrig: *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, vol. 24, 1858, pagine 136-146 (1).

Questo che il sig. Kirkolonis ha raccolto è il solo saggio a stampa ch'io conosco del dialetto greco di Terra di Otranto. È in mie mani però un altro saggio inedito consistente in una poesia di ben 28 strofette composta da un poeta popolare di Martano villaggio di poco discosto da Calimera. Di questa vado debitore alla cortesia del signor Trinchese nativo di quel villaggio e già studente di medicina in questa università di Pisa. Da questo giovane tanto colto e studioso quanto cortese io aspettavo notizie anche più copiose e schiarimenti interessanti intorno al dialetto del suo luogo natale, quando, poco dopo averlo conosciuto, compiendo i suoi studi meritava d'esser mandato dal Governo a perfezionarsi a Parigi.

Voglio lusingarmi ch'egli trovi tempo almeno per esaudire la preghiera ch'io gli feci di scrivere e pubblicare le notizie ch'egli meglio d'ogni altro è al caso di dare su questo soggetto interessante.

Tutto questo è quanto io conosco del dialetto greco parlato in Italia. Qui però qualcuno potrebbe riprendermi, perchè avendo io qualche cosa d'inedito non ho ancora pensato a darlo in luce. Veramente fin dall'anno decorso io mi

(1) Teodoro Kind noto da molti anni come cultore della lingua e letteratura neo-greca ne diede anche una breve notizia nel *Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* di Fleckelsen 1859, 2. Abth., pag. 471.

proponeva di raccogliere in un volume quel poco che io ho d'inedito insieme ai vari saggi de' quali qui ho parlato, sparsi in pubblicazioni che non è facile procurarsi o consultare. Senonchè, mentre mi accingeva al lavoro illustrativo da cui era mio intendimento far che il tutto fosse accompagnato, una lettera dell'illustre italo-albanese signor Girolamo de Rada mi fece avvertito che presto era per venire in luce un'edizione dei canti popolari greci ed albanesi della provincia d'Otranto, per cura del sig. Cossitti, sottoprefetto di Brindisi. Ciò mi determinò a differire la mia pubblicazione, volendo prima vedere quel che si contenesse nel libro annunziatomi, il quale però tarda ormai troppo a comparire.

Non lascerò qui di parlare delle colonie greche d'Italia senza prima fare una osservazione. Il sig. Biondelli parlando di queste rammenta le antiche colonie greche e l'antica Magna Grecia, mostrando di credere alla esistenza non mai interrotta in Italia di tali colonie fin da tempi remotissimi. L'opinione ch'egli tiene in ciò, non è nuova per vero dire, chè anzi s'incontra presso la maggior parte di coloro che di tali colonie hanno parlato. Niebuhr ebbe anch'egli questa idea (*Röm. Gesch.* 1, 66), che del resto è naturalissima, quando non si abbia che una notizia assai vaga, come egli aveva, di paesi di Calabria nei quali si è parlato greco fino a tre secoli fa, o d'altri in cui questa lingua si parla tuttora. È chiaro però che per sapere se quell'idea possa con sicurezza ritenersi per vera, è necessario procurarsi notizie precise e dettagliate sugli abitatori di quei paesi e principalmente sulla special natura della lingua da loro parlata. Per questa ragione, il prof. Pott nell'articolo di cui sopra ho parlato, si proponeva di cercare, analizzando i canti che poneva a luce, se veramente tracce di greco antico esistessero tuttora in Calabria (1). La risposta ch'egli otteneva dalle sue ricerche era, conforme sopra accennammo, negativa, e negativa è pur quella da noi ottenuta dall'analisi d'altri saggi ignoti all'illustre professore di Halle. Infatti evidentemente quel dialetto altro non è che il più volgare neo-greco un poco più corrotto nelle forme e particolarmente nella pronunzia per l'influenza dell'elemento italiano con cui si trova mescolato. Quest'argomento contro l'opinione di chi vorrebbe vedere

in questi coloni i discendenti degli antichi italo-greci, potrà essere pienamente apprezzato da chiunque avendo in pratica il greco odierno non quale è scritto da certi tali, ma quale è parlato dalla plebe, dia un'occhiata ai saggi italo-greci già pubblicati, ed è inoltre avvalorato grandemente dalle notizie che si hanno circa i costumi, vestiario, rito, ecc., di quella gente che sicuramente può dirsi gente neo-greca venuta a stabilirsi fra noi in tempi relativamente assai moderni. Una indagine più accurata potrebbe condurre a risultati più precisi e positivi circa il tempo della loro venuta in Italia, ed il luogo di Grecia da cui vennero; tale indagine però non può farsi che sul luogo (1). Per ora mi par si possa asserire con sicurezza che queste colonie vennero in vari tempi ed anche da vari luoghi, poichè p. e. ho osservato che il dialetto di Calimera e Martano presenta notabili differenze da quello di Bova. A poter poi meglio riuscire in siffatte ricerche converrebbe che il dialetto italiano parlato da quelle parti fosse meglio conosciuto e studiato di quello che è, e che maggior luce si diffondesse sui vari dialetti neo-greci, dei quali però, convien dirlo a loro elogio, i dotti di Grecia si vanno ora occupando con ardore degno di essere imitato. E fin qui sia detto delle colonie greche.

(Continua)

D. COMPARETTI

SCIENZE APPLICATE

Fabbricazione dell'acciaio, secondo il processo Bessemer.

Più che niun'altra industria, quella del ferro e dell'acciaio, per ragguardevoli poste di capitali, che le spese di primo stabilimento e la provvista de' combustibili necessitano, deve sforzarsi di volgere in suo pro i più recenti progressi delle scienze fisiche, chimiche e meccaniche: e deve mettersi con tanto maggior impegno fra noi, dove quantunque il ferro formi una parte migliore della produzione metallica, tuttavia la scarsità del combustibile nelle nostre montagne e la lontananza delle miniere dal mare fanno sì che il ferro ricavato dalle nostre miniere e l'acciaio fabbricato nelle

(1) Giunge ora a mia notizia che il summentovato signor Zambelli si recava testè a visitar quei luoghi, avendo per iscopo le ricerche di cui parliamo. Egli è già reduce dal suo viaggio dal quale ha raccolto frutto di rilevanti notizie che speriamo veder presto pubblicate.

nostre magone, sieno ben lontani dal bastare alla consumazione che se ne fa nel regno.

Prima dell'anno 1790 forse non si conosceva da noi altro metodo che il bergamasco per la fondita del ferro entro a forni quadrati così difettosi, che esigevano da tre a quattro parti di carbone per darne una di ghisa: altrettante almeno si logoravano per la riduzione del ferro e pel lavoro del distendino, sicchè la produzione del ferro consumava sino a otto o dieci tanti di carbone.

Nel 1790 alcuni nostri industriali, introducevano i forni rotondi alla *Contese*, che ridussero a metà il consumo del combustibile impiegato nella fusione del minerale, e vennero tosto generalmente adottati.

Nel 1825 altri ridussero ancora d'assai questo consumo, giovandosi delle *fiamme perdute delle fucine di affinamento*, col farle servire entro a forni a riverbero allo scaldamento della ghisa, del ferro e della lamiera. Questi stessi introdussero pure il *lavoro inglese col carbon fossile* entro a forni a riverbero, l'uso dei gas della bocca dei forni, sia per isaldar l'aria destinata ad eccitare la combustione, sia per *abbrustire* le legne entro a stufe secondo il metodo Fauveau.

Circa quest'epoca medesima fu pure fatta l'applicazione dei soffi d'aria scaldata che permise, oltre all'uso del carbon fossile, quello della torba e d'altri combustibili: in seguito furono introdotti i fornelli conosciuti sotto il nome di *gazogeni*, e se noi osserviamo le modificazioni ed i progressi ancora introdotti in questi ultimi anni nei così detti *forni reali* non tardiamo a convincerci che illuminati ed attivi fabbricanti sempre tentarono di trar partito dei progressi fatti in questo importante ramo dell'industria.

La siderurgia europea, in questi giorni, ha tutta la sua attenzione fissa in un nuovo processo dell'ingegnere Bessemer, capace di far dare a quest'industria un nuovo passo nella carriera delle riforme e dei progressi, e che fu già dimostrato essere d'una utilità tale, che mediante la sua applicazione la siderurgia italiana risorgerà a vita novella, poichè si potrà fabbricare in Italia l'acciaio fuso ad un prezzo non maggiore e con minor consumo di combustibile di quel che oggi lo esiga la fabbricazione del ferro.

Il processo metallurgico ideato e già ridotto a pratica applicazione dall'inglese Bessemer, ha per iscopo di con-

(1) Il suo articolo è intitolato: *Allgriechisch in heutigen Calabrien?*

RIVISTA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COLLE EFFEMERIDI DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Si pubblica ogni lunedì.

Le associazioni, le corrispondenze, i libri, i manoscritti si ricevono all'Ufficio della Direzione, presso la Tipografia EREDI BOTTA, nel palazzo Carignano, in Torino.

(Le lettere e i gruppi si spediscono affrancati.)

PREZZO D'ASSOCIAZIONE:

	Anno	Semestre
Per tutta l'Italia	L. 13	6 50
Per l'estero s'aggiungeranno le spese di posta.		
Un numero separato centesimi 40.		

SOMMARIO.

ISTRUZIONE SUPERIORE. — Sopra alcuni scritti recenti del senatore BUFALINI e del professore STUDIATI di Pisa, concernenti gli studi medici e i loro rapporti colle scienze fisiche e naturali.

ETNOLOGIA. — Alcune notizie ed osservazioni in proposito degli *Studi critici* del professore ASCOLI - II. (D. COMPARETTI.)

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI. — Lettera seconda. (R. T.)

BIBLIOGRAFIA. — Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII di Francia, Commentario di L. Tommaso Belgrano. — Relazione sulla società ligure di storia patria, dello stesso. — Registro della Curia arcivescovile di Genova, pubblicato ed illustrato dallo stesso. (GIROLAMO ROSSI.)

CARTEGGIO LETTERARIO. — Da Firenze. (C.)

NOTIZIE VARIE.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. — Decreto reale col quale è promulgato il regolamento scolastico e disciplinare del regio istituto tecnico superiore di Milano.

ANNUNZI.

ISTRUZIONE SUPERIORE

Sopra alcuni scritti recenti del senatore BUFALINI e del professore STUDIATI di Pisa, concernenti gli studi medici e i loro rapporti colle scienze fisiche e naturali.

Per noi che ci siamo sempre prefissi in questa Raccolta d'informare i nostri lettori delle opinioni e dei giudizi che ha sollevato in Italia il regolamento universitario, è un obbligo che non possiamo trascurare quello di render conto dei due scritti che abbiamo annunziato.

L'illustre senatore Bufalini non prende veramente di mira il regolamento degli studi medici, ma non è però men vero che le sue considerazioni muovono dall'opinione, che il ministro e i membri della Commissione, autori del regolamento, abbiano data troppa importanza all'insegnamento delle scienze fisiche e natu-

rali, dell'anatomia e fisiologia, e non abbastanza alla clinica e alla patologia. Ed infatti tutto l'opuscolo del Bufalini si aggira in considerazioni dirette a mostrare, che nè la fisiologia, nè la sola chimica e anatomia patologica bastano allo studio delle malattie, ma vi occorre di più lo studio di tutti i fatti particolarmente propri di esse, i quali non si possono osservare che nel malato, e che la patologia non può essere fondata altrimenti che sull'osservazione clinica.

Noi non sappiamo per verità quali ragioni giustificino quell'opinione e quel dubbio, imperocchè nel regolamento hanno pure un largo posto gli insegnamenti della patologia e gli studi clinici. Nè possiamo comprendere come in una nota allo scritto del Bufalini si dica poi, che lo studio per tre anni della fisica, della chimica, dell'anatomia umana e comparata e della fisiologia, e indi lo studio per altri tre anni almeno nelle scuole di clinica, non bastino a formare un buon medico, come asseriva il senatore Matteucci nella sua lettera al marchese Capponi. Se, come afferma oggi il Bufalini, nè vi è chi possa negarlo, gli studi di tutti i fatti propri delle malattie non si possono osservare che nel malato, se la patologia non ha altro fondamento che l'osservazione clinica, non si sa più quali altri studi, utili per un giovane medico, si possano immaginare, oltre agli studi di anatomia e di fisiologia e a quelli successivi di clinica, i quali sicuramente comprendono la patologia e la medicina propriamente detta, cioè i sintomi delle malattie, lo studio delle alterazioni morbose, delle cagioni che le generano e dei mezzi che le combattono.

Il senatore Bufalini si distende lungamente ad esporre alcuni principii molto elementari sul metodo sperimentale e sull'interpretazione dei fenomeni e delle leggi naturali. È possibile che queste verità siano utili e forse necessarie per i giovani medici, i quali, appunto per la mancanza di buoni fondamenti nelle scienze fisiche e nella fisiologia sperimentale, per la natura molto complessa dei fenomeni morbosi di cui s'occupano e per la tendenza che pur troppo ha dominato per lungo tempo nelle scuole mediche italiane di ragionare *a priori* (e che al Bufalini si deve il gran merito di aver combattuto), non hanno la mente fermamente educata all'osservazione e all'esperienza e a quel metodo di deduzione rigorosa, che non manca mai nelle scienze fisiche e naturali.

Noi avevamo sempre creduto, e malgrado i dubbi che qua e là svegliano alcune proposizioni del Bufalini, lo crediamo sempre, che uno dei meriti principali del clinico di Firenze fosse stato appunto quello di bandire le ipotesi nello studio delle malattie e quindi di studiare e ragionare sulle malattie, appoggiandosi solamente sull'esperienza e sull'osservazione. Ammessi questi principii, non intendiamo più cosa significano tutti gli sforzi fatti oggi dal Bufalini per provare che la patologia è una scienza a parte, ciò che nessuno contesta, e che oltre ai fenomeni fisici, chimici e meccanici, vi sono nell'organismo vivente dei fenomeni vitali.

Noi non conosciamo nessun patologo il quale, anche fondandosi il più possibile sulla fisiologia, sull'anatomia, sulla chimica, affermi che i fenomeni di un organo malato sono identici con quelli di

un organo sano e non riconosca che vi è, o almeno vi dovrebbe essere, una vera scienza patologica. Lo stesso si deve dire di chi studia bene i fenomeni della vita e che sa che alcuni di questi fenomeni si spiegano colle leggi della meccanica, della fisica e della chimica, e che ve ne sono altri che con queste leggi non si spiegano o per lo meno non si sono ancora spiegati. Ciò che importa per il progresso della fisiologia, della patologia e della medicina è che, nello studio dei fatti che abbracciano queste varie scienze, si segua essenzialmente uno stesso metodo, si usi lo stesso modo di ragionare. Alcuni esempi chiariranno, meglio di una lunga dissertazione, questi precetti elementari.

Uno dei fenomeni morbosi i più comuni e più generali è l'infiammazione. In questo fenomeno c'è aumento di calore, disturbo di circolo sanguigno, alterazione di struttura e di composizione chimica nell'organismo infiammato. Questi diversi fenomeni bisogna studiarli coi metodi stessi con cui si studiano i fenomeni fisici, chimici e fisiologici propriamente detti. Non basta di dire che il calore è accresciuto; bisogna misurarlo nelle diverse parti del corpo e tener dietro alle variazioni che soffre. Non basta di dire che un tessuto è anatomicamente alterato, cioè non basta di fare quel gran passo che il Morgagni ha iniziato, ma bisogna col microscopio e coll'apparecchio di polarizzazione studiare quell'alterazione. Bisogna fare anche di più: bisogna tener dietro alle alterazioni chimiche del sangue e dei tessuti e scoprire le relazioni che passano fra quello stato infiammatorio e la composizione del sangue e dei liquidi delle secrezioni. Ecco quello che si chiama studio vero di un fenomeno morboso, e poco importa di dire se è colla chimica, o colla fisiologia, o colla fisica che questo studio si fa.

Noi potremmo citare molti altri esempi, ma ci limiteremo a citarne un secondo sulle malattie così dette nervose. Il clinico osserva queste malattie, e dimostra che alcune consistono nella sensibilità turbata, altre nei movimenti impediti, altre nelle variazioni di calorificazione; ma la cognizione scientifica di queste malattie non può venire che dagli studi fisiologici sulle funzioni delle varie parti del sistema nervoso. Il clinico vi dirà anche che la china vince le febbri periodiche; questa cognizione, stabilita da un numero grande di fatti costanti, è preziosa per l'arte salutare. Ma, scientificamente parlando, ognuno intende che

spiegare colle leggi dell'endosmosi come certe soluzioni saline, secondo il grado loro di saturazione, ora agiscono come purgative, ora accrescono la secrezione urinaria; che sapere come dai fenomeni chimici della nutrizione si può dedurre l'effetto che hanno sull'organismo, le bevande dei tartrati o citrati di potassa o di soda, è fare un passo avanti, e un passo sicuro nelle cognizioni terapeutiche; molto più che non si è fatto sull'uso della china.

In conclusione: sarebbe andar contro ai progressi più stabili della scienza moderna, non riconoscere la necessità di studiare i fenomeni morbosi con metodi essenzialmente simili a quelli con cui si studia l'organismo vivente e immaginare forze speciali e sconosciute, come cagioni dei fenomeni morbosi, piuttosto che partire dalle leggi della fisiologia, per comprendere quelle dell'organismo malato. Nella meccanica sperimentale si tien conto degli attriti, della resistenza e dell'elasticità dei materiali; ma si parte sempre dai principii e dalle formule della meccanica razionale. In fisiologia si cerca per quanto si può di applicare all'organismo le leggi della fisica e della chimica, non dimenticando però che la struttura dei corpi organizzati deve modificare e modifica gli effetti di quelle leggi.

In una parola, chi sa bene le scienze fisiche e chimiche, l'anatomia e la fisiologia, ha la mente ben preparata allo studio dei fenomeni morbosi e all'esame clinico che deve farsi al letto del malato; è ben preparato, perchè sa l'arte di osservare, e d'esperimentare e di dedurre rigorosamente, che è arte unica per sapere sul serio qualche cosa in fisica, in fisiologia e in medicina, in tutto; è ben preparato, perchè le leggi della fisica, della chimica e della fisiologia intervengono sicuramente nei fenomeni morbosi, e sono il fondamento migliore delle vere cognizioni scientifiche rispettive. La patologia, la clinica, la medicina in generale hanno sempre esistito, prima anche che la fisica, la chimica, la fisiologia fossero quello che ora sono e dessero a quelle scienze il soccorso che ora le danno, ed hanno raccolte ed ordinate osservazioni importanti, purchè fossero fatte da spiriti giusti e da buoni osservatori, come Baglivi, Borsieri, Sydenham, per non citare che i trapassati. Ma la fisica, la chimica, la fisiologia coi loro progressi e colle loro applicazioni all'organismo vivente, sono chiamate a dare alla medicina quel carattere scientifico rigoroso che senza di esse non avrebbe potuto raggiungere.

Nell'applicare questi principii all'insegnamento medico-chirurgico, noi non facciamo dunque altro, importa ripeterlo, che quello che si fa in tutte le scienze sperimentali e di osservazione.

Un mineralogista e un geologo espongono prima i caratteri generali dei minerali e delle rocce mettendole sotto gli occhi degli alunni, poi danno a questi i minerali e le rocce in mano perchè ne fissino bene i caratteri nella mente; espongono le teorie della geologia e indi fanno escursioni cogli alunni per vederle applicate.

Il chimico espone le leggi dell'affinità, poi i caratteri dei corpi, poi i modi per riconoscerli e prepararli, e questo insegnamento è sempre accompagnato dalle esperienze, e un buon professore di chimica potrà anche dire alla fine del corso, quando i fatti sono stati studiati, che non gli preme se i suoi alunni dimenticano ciò che gli ha detto sull'affinità. Il giovane che vuol imparar bene, frequenta subito il laboratorio, e pel primo anno fa i filtri, lava le storte e asciuga i tubi; nel secondo anno comincia le preparazioni, e nel terzo fa le analisi. Lo stesso e non altrimenti si può fare nella medicina e nella chirurgia; finiti quegli studi che si sogliono e si vogliono chiamare teorici, ma che in realtà non sono altro che acquisto di cognizioni di scienze affini, con cui solamente si possono conoscere i fatti e le leggi dell'organismo vivente e sano, quando il giovane è così preparato, passa allo studio delle malattie, il quale dev'essere fatto come gli altri studi di osservazione e di esperienza, come abbiamo sempre sentito dire che il Bufalini li vuole e li fa nella clinica di Firenze, come li vuole fatti uno dei più grandi medici pratici viventi, il Trousseau, di cui ci piace riprodurre qui un brano di lettera scrittaci sopra questo argomento.

« La multiplicité des centres de grand enseignement est la plaie de l'instruction médicale. Le grand enseignement pratique ne peut se faire que dans des grandes cités, comme Naples, Milan, Florence, Turin, etc., parce que là seulement il y a des vastes hôpitaux et des praticiens de haute capacité. Vos Universités multiples ressemblent à nos écoles secondaires, qui ne font que de tristes élèves, au point de vue pratique. Pour l'anatomie, la physiologie, la chimie, la physique, l'histoire naturelle, les Universités peu considérables donnent des élèves instruits, et peuvent être plus instruits que les grandes fa-

«cultés. Voilà, mon cher ami, le bon côté
«de la médaille, et c'est, peut-être, le
«biais que vous devez prendre en Italie.
«Voyons le revers. On peut-être physi-
«cien, chimiste, naturaliste, anatomiste,
«physiologiste, en ne faisant que la phy-
«sique, la chimie, etc.; mais pensez y
«bien, quand on commence l'étude de
«ces sciences on s'y met de la première
«heure; pour la médecine il faut ainsi
«faire. Du jour qu'un jeune homme se
«destine à la médecine il faut qu'il voie
«des malades: il les verra mal le pre-
«mier jour, moins le second, bien un
«peu plus tard; il aura vu, touché,
«écouté, et quand il commencera les
«études pratiques, il y entrera à plein
«pied. Il ira de six à huit heures du
«matin à l'hôpital; il consacrerà le reste
«de son temps aux sciences préliminai-
«res, et il aura pris, chemin faisant, une
«idée de toutes les questions importan-
«tes de la médecine et de la chirurgie.»

L'altro scritto di cui ci occupiamo, è del professore Studiati di Pisa, il quale si aggira particolarmente intorno al riordinamento degli studi medico-chirurgici. Noi non possiamo render conto minutamente di tutte le idee messe innanzi dal dotto fisiologo di Pisa, molte delle quali sono conformi o di poco differiscono dai principii che informano il nuovo regolamento e preferiamo occuparci delle obiezioni che lo Studiati solleva contro il regolamento medesimo.

Una delle principali di queste obiezioni è quella solita che rappresentò fin da principio la facoltà medica toscana, di non distinguere gli studi teorici dagli studi pratici. Per verità noi non sappiamo vedere come non si riconosca nel nuovo regolamento questa distinzione quanto al piano degli studi, imperocchè il regolamento divide in qualche modo il corso medico in due periodi distinti, nel primo dei quali sono la fisiologia e l'anatomia colle scienze accessorie e nell'altro la patologia, l'anatomia patologica e le cliniche.

In Toscana la distinzione suddetta va sicuramente più oltre, imperocchè gli studi così detti teorici si fanno nelle Università di Pisa o di Siena e gli studi clinici in Firenze; alla fine dei primi si conferisce la laurea o il dottorato e alla fine dei secondi la matricola per l'esercizio; finalmente mentre nell'Università gli esami sono dati dai professori insegnanti, l'esame per la matricola è dato dinanzi ad un collegio non esclusivamente composto d'insegnanti.

Ma è veramente necessario perchè la

distinzione fra quelle due parti dello studio medico si faccia, che esse siano stabilite in luoghi diversi? sarà poi essenziale a quello stesso fine di avere due specie di esami definitivi e di dare il grado di dottore in medicina a chi non ha anche facoltà di esercitarla, mentre non è così in tutte le altre Università italiane e estere? La Commissione del regolamento ha creduto che il piano degli studi medici sotto questo aspetto potesse essere reso uniforme in tutte le Università. Ed infatti per chi non voglia sofisticare e attribuire alle parole un valore che non possono avere, dovrebbe essere chiaro che i regolamenti medici toscani potevano rimanere esattamente quelli stessi che erano prima del regolamento generale e adattarsi a tutto il regno, alla sola condizione di non chiamare esame di laurea o di dottorato in medicina quello che si dà a Pisa o a Siena alla fine del quart'anno, e di chiamare invece laurea e dottorato l'esame e il grado che si danno nella scuola di Santa Maria Nuova in Firenze.

Questa modificazione, che è dunque nelle parole e non nella sostanza, ha stabilito il regolamento, perchè non vi fosse, come non vi dev'essere differenza fra i gradi accademici e le facoltà conferite nelle varie Università del regno.

Lo Studiati presenta una tabella in cui distribuisce secondo le sue idee gli studi medici, nella quale la fisica e la chimica non s'insegnano che per un anno solo, che è il primo, l'anatomia si insegna per tre anni, la fisiologia per due, e al second'anno si aggiunge la farmacologia.

Nella relazione al regolamento sono ampiamente esposte le ragioni per cui la Commissione ha creduto che due anni di fisica e di chimica fossero necessari, che per la fisiologia associata agli esercizi bastasse un anno solo, e che non fosse necessario obbligare gli studenti in medicina al corso di farmacologia. Le ragioni sono che gli studi della fisica e della chimica nei nostri licei sono assolutamente ancora troppo imperfetti e che questi studi fatti bene rendono possibilissimo di compiere in un anno lo studio della fisiologia, soprattutto col soccorso degli esercizi. Infatti per occupare un tempo maggiore in fisiologia, bisogna assolutamente estendersi molto in quelle parti della fisica e della chimica organica che si applicano alla fisiologia, per cui è molto più utile di lasciare sviluppare queste parti ai professori di fisica e di chimica e di restringere l'insegna-

mento della fisiologia a quelle parti ben accertate e suscettibili di essere dimostrate o colle esperienze o colle osservazioni microscopiche.

Un distinto professore di Pavia, il Pavesi ha dimostrato in questa raccolta quanto poco fondamento vi era a conservare distinto, e soprattutto per i medici, lo studio della chimica farmaceutica, e noi non possiamo persuaderci come invece della farmacologia, non sia molto meglio un second'anno di chimica, tanto più che lo Studiati riduce gli insegnamenti della fisica e della chimica a quelle parti che interessano la fisiologia e alle analisi dei prodotti patologici, che sono le parti le più difficili e che in quella tabella si suppongono insegnate a chi fece la fisica e la chimica nei licei, cioè dove il più spesso non vi sono né gabinetti né laboratori.

Nell'anno quarto, quinto e sesto sono gli studi di patologia, di anatomia patologica, di clinica medica e chirurgica e di medicina pubblica. Gli insegnamenti sono all'incirca gli stessi del regolamento generale, se non che nell'ultimo anno sono, come in Santa Maria Nuova, distinti gli studi per la matricola in medicina e per quella in chirurgia. Questa distinzione merita sicuramente di essere considerata; ma la Commissione non credè doverla adottare perchè abbandonata oggi nelle principali Università d'Europa, e perchè dove tuttavia esiste, si nota che sopra 100 esami di medicina e di chirurgia ve ne sono appena due o tre di chirurgia sola.

Ma la più grave delle accuse che fa lo Studiati al regolamento è quella delle Commissioni esaminatrici e dei programmi d'esami. È questa la difficoltà maggiore che si sia sollevata nelle varie parti del regno, perchè si è creduto che fossero così offese le autorità universitarie, e che la libertà degli insegnanti e i diritti dei professori ne avessero a patire.

Coloro che sollevano questa obiezione non considerano mai quello che accadeva nei quattro o cinque Stati italiani prima dell'Unione; in ognuno dei quali le tre o quattro Università che gli appartenevano erano pure regolate da un sistema comune di esami e di programmi di esami. Se questo sistema era buono per due o tre Università, mal s'intende perchè un sistema analogo non debba potersi applicare quando le Università diventano 14 o 18: noi siamo anzi profondamente convinti che quel sistema è più necessario quando le Università sono

molte e alcune libere, che altrimenti. Si fa obbiezione dallo Studiati contro le Commissioni esaminatrici perchè non sono composte di professori, ciò che deve secondo lui ingenerare incertezze negli esaminatori e perdita di tempo e esami non concludenti. Questa obbiezione equivale a dire che, quando si esamina uno studente, bisogna usare tutti i modi possibili per ottenere risposte quanto si può simili agl'insegnamenti ricevuti, senza cercare piuttosto se quegli insegnamenti sono entrati nella mente e se i giovani sono veramente apparecchiati alle professioni.

Tutto questo orrore dei programmi e delle Commissioni esaminatrici, è un pezzo che non spaventa più nelle scuole superiori di Francia, nelle Università di Inghilterra e del Belgio e nella stessa scuola medica di Firenze, dove gli esami di matricola sono dati da un collegio non composto assolutamente degli insegnanti.

Quale poi in fondo è l'essenza di quelle obbiezioni? A meno di ammettere che tutte le scienze sono formate di cognizioni disputabili, e per dirlo con un esempio, che un professore può insegnare indifferentemente la filosofia di Kant, un altro quella di Hegel, un altro quella di Condillac, e che questo stesso caso si può ripetere per le matematiche, per le scienze fisiche e naturali, per la medicina, per le parti positive del diritto, per la filologia, non s'intende cosa sia la ripugnanza ad ammettere una certa uniformità nei programmi degli insegnamenti e degli esami. Vi possono essere ed anzi vi devono essere modi diversi di dare la dimostrazione di certe verità; vi saranno metodi più o meno semplici, prove e esperienze diverse per giungere alle stesse dimostrazioni: ma se si è insegnato bene e se il giovane ha veramente imparato, l'esame dovrà sempre fornir la prova che il giovane ha acquistate le cognizioni principali e che ha fatto suoi i principii e le teorie meglio stabilite della scienza. Considerando l'esame a questo modo, esso non può più essere, quello che è pur troppo nel maggior numero delle nostre Università, una risposta imparata a memoria sugli scritti e sulle lezioni dei professori.

Noteremo finalmente che nel nuovo regolamento i programmi degli esami non sono appunto che i grandi capitoli in cui una data scienza è divisa e che perciò non peccano di pedanteria nè inceppano gli insegnamenti, e che quanto alle Commissioni esaminatrici, come le

compongono il regolamento, esse sono formate di tutti insegnanti, e per i tre quinti degli insegnanti delle Università in cui si danno gli esami.

Del resto, fra le tante idee che si sono gettate in mezzo alla discussione ultima della Camera sulla pubblica istruzione, quella su cui gli oratori più autorevoli si sono messi d'accordo, è la necessità di esami rigorosi ed uniformi, tanto nell'ammissione alle Università, quanto per ottenere i diplomi per l'esercizio delle professioni; ora, esami rigorosi e uniformi si traducono necessariamente in Commissioni esaminatrici e in programmi d'esami.

Il celebre arcivescovo Whately, in una delle più belle e stringenti *evidence*, che sono nel volume della Commissione sopra Oxford, dimostra con incontrastabili argomenti che le riforme più serie da farsi a Oxford stanno appunto nell'introdurre esami uniformi e severi all'entrata e all'uscita dalle Università.

Le discipline fondamentali sull'istruzione pubblica sono dunque conformi nella mente di tutti coloro che ci hanno pensato sopra e che hanno pratica di scuole: i pregiudizi, le gare, i così detti interessi municipali potranno lottare ancora per qualche tempo, ma dovranno cedere davanti al supremo bene della nazione, e quei principii sicuramente trionferanno con grande profitto della scienza, dei buoni studi e della finanza.

C. M.

ETNOLOGIA

Alcune notizie ed osservazioni in proposito degli Studi critici del prof. Ascoli (*).

II

Oltre alle varie colonie straniere che abitano l'Italia meridionale, delle quali parlano i signori Biondelli ed Ascoli, credo dover qui di volo rammentare che esiste anche in quella parte della nostra Penisola una colonia slava, di cui non mi pare ch'essi avessero contezza, sendo che non parlino che delle slave dell'Italia superiore. L'esistenza di questa colonia può dirsi, per quanto io so, rivelata per prima volta in un articolo delle *Mittheilungen* di Petermann (1857, pag. 556), da cui anche Diefenbach ha tolto la notizia che ne dà a pag. 207 delle *Origines Europaeae*. In un articolo delle stesse *Mittheilungen*, del 1859, si torna a parlare di questa colonia nei termini se-

(*) Vedi il num. 126, pag. 100.

guenti: « Di non piccolo interesse è una colonia slava della provincia di Molise nel napoletano. Essa esiste da più di 500 anni, conta circa 3000 anime, e si trova nel luogo chiamato Wodajwa (sl. *woda*, acqua, *ziva*, viva), in italiano Acquaviva. La lingua dei coloni ha grande somiglianza col croato, benchè i più colti parlino italiano anche meglio ed in modo più armonioso di quello si faccia nei dintorni. L'istruzione elementare nella scuola del paese è slava, come pure slava è la lingua che i preti adoperano nel predicare. È singolare altresì che questa colonia slava sta in fatto di civilizzazione non solo molto innanzi al paese da cui proviene in origine, ma anche si trova ad un grado di coltura più elevato di quello a cui si trovano gli abitatori dei luoghi circoscriviti » (qui l'autore dell'articolo rimanda all'*Ausland* del 1857, n° 35 che non ho a mano). Per quanto questa notizia possa poco soddisfare alle esigenze della critica, ho voluto farne menzione nella speranza che qualcuno fra noi si occupi di verificarla.

Sommamente interessanti sono le trenta pagine che il sig. Ascoli dedica alle colonie rumene dell'Italia, e preziosissime sono le notizie in quelle contenute circa il dialetto parlato da quei coloni. Io non mi permetterò qui di esprimere la mia opinione sulle particolari vedute del sig. Ascoli quanto all'origine di quelle colonie o dell'idioma da esse parlato; solo oso azzardare la seguente osservazione affatto speciale, relativa ad un'idea da lui espressa a pag. 55 del suo volume. « La *u* in *nass-ul* e simili, dice egli, certamente altro non è in origine che la finale del tema; ma apparisce ormai come parte integrale dell'articolo (dacorum. om, om-ul, un om: uomo, l'uomo, un uomo), e non va risguardata in altro modo rispettivamente al valdarsese. » Secondo questo modo di vedere, egli crede « che la *u* finale ne' masculini valdarsesi come *ceru*, cielo, *lupu*, lupo, *capu*, capo, ecc., sia da riguardarsi come un avanzo dell'articolo, cioè di *ul*. » Duolmi di non essere in ciò dell'opinione dell'illustre filologo. In primo luogo osservo che quando anche nella pronunzia del valacco la *u* finale dei masculini fosse affatto sparita e non si ritrovasse che nella loro unione coll'articolo, non sarebbe esatto a mio credere, il dire che quella vocale debba considerarsi come parte integrale dell'articolo, mentre in tal caso tutt'al più non tenendo conto della sua origine,

potrebbe considerarsi come semplice vocale d'unione (*bindevocal*). Infatti in altri maschili che terminano in vocale non muta, l'articolo si presenta sotto la forma di *lu* o *le* non di *ul*; così, p. e., da *tatà* (padre) si fa *tatà-lu*, e non si potrebbe farne *tatà-ul* a quella guisa come, p. e., da *curcubeu* (arcobaleno) si fa *curcubeu-lu*. Del resto non si può neppure dire che questa *u* finale de' maschili non uniti all'articolo, perchè muta nella maggior parte dei casi, sia sparita totalmente nella pronunzia del valacco, poichè in più casi essa si sente in modo assai distinto, particolarmente quando sia preceduta da un'altra vocale come, p. e., nei nomi *zeu*, dio, *reu*, cattivo, *greu*, difficile e simili; la qual cosa può dirsi eziandio per la *u* finale muta in altre forme grammaticali. Inoltre è da notarsi che la *ù* che sparisce nella pronunzia de' maschili senza articolo, torna a sentirsi o cessa di essere muta quando questi sono seguiti da certe vocali come, p. e., quando si dice *timpu'n care*, tempo in cui, invece di *timpu in care*. Quantunque poi gli scrittori rumeni non tutti e non sempre segnino la *u* muta finale de' maschili, pur nondimeno nelle grammatiche rumene (1) essa è considerata come appartenente al tema e distinta dall'articolo scrivendosi, p. e., *vecinu-lu* il vicino. Tutto ciò mi conduce a concludere che se questa vocale nella pronunzia e nell'ortografia rumena si considera come appartenente al tema e se veramente, com'è facile intendere, sotto l'aspetto etimologico a questo appartiene, non si può considerarla come parte integrale dell'articolo, ma conviene dire invece con Diez che nei maschili nei quali essa è muta, cessa di esserlo quando siano uniti all'articolo. Perciò non direi col sig. Ascoli che la *u* finale de' maschili valdarsesi sia da considerarsi come un avanzo dell'articolo, ma direi invece che la *u* finale propria del tema che suol essere muta nei maschili valacchi, non è tale ne' maschili valdarsesi.

Fra le molte caratteristiche singolari del rumeno dell'Istria poste in evidenza dal sig. Ascoli, assai notevole è il cambiamento della *r* in *n* frequentissimo in questo dialetto. Veramente Diefenbach avea già notato (2) anche questo fra i cambiamenti fonetici che han luogo dal latino al rumeno. Il sig. Ascoli però ha

ragione di osservare che nel rumenismo extra-istriano solo in pochissimi casi ciò si vede effettuarsi. Oltre a *mormintu* (sepolcro, da *monimentum*) e *ferestrà*, finestra, ch'ei cita, non ho in mente altro esempio da aggiungere, tranne *ràndurica*, rondinella, che non meno di *ràndunica* si adopera nel parlare e nello scrivere dai Rumeni. Come esempi del cambiamento inverso di *r* in *n* si possono citare *suspinnu*, sospiro e *seninnu*, sereno. Altre osservazioni potrebbero farsi intorno a più rilevanti caratteristiche del rumeno istriano delle quali parla il sig. Ascoli. Io però qui non aggiungerò altro su tal soggetto nella speranza che un miglior conoscitore del rumeno, particolarmente ne' suoi dialetti, parli più autorevolmente ai lettori di questo periodico intorno a questa parte interessantissima dei *Saggi critici*.

Nei *Frammenti albanesi* il sig. Ascoli prendendo in considerazione quella parte degli *studi linguistici* del Biondelli, in cui si parla della *letteratura popolare dell'Epiro*, ragiona dottamente su tal soggetto tenendo conto degli *Studi albanesi* dell'illustre Hahn, prezioso libro di cui non si giovò il sig. Biondelli. A buon diritto nella difficile questione circa la natura e l'origine del popolo albanese, egli si riporta all'opinione dell'insigne albanologo che per risolverla ha raccolto e adoperato un tesoro di materiali non posseduti dagli altri che lo precedettero in tale arringo. Bello sarebbe stato però che il sig. Ascoli, serbando sempre, com'egli fa, la debita riverenza per l'opinione di un uomo così valente e così benemerito di questi studi, avesse pure aggiunto qualche osservazione intorno al valore di quella opinione considerata in rapporto colle esigenze della scienza odierna. Infatti, quando si consideri che la storia del popolo albanese presenta lacune immense, che scarse e pressochè totalmente mancanti sono le notizie relative alle sue epoche antiche, che incerta è pur sempre la natura di taluni antichi popoli coi quali esso si trova o parrebbe dover trovarsi in rapporto, certo non dovrà sembrare strano che si dimandi fino a qual punto possa ritenersi per sicura l'opinione del più grande albanologo moderno, e se questa venga o no comprovata da ulteriori ricerche (1).

(1) Qui crediamo opportuno non lasciar di menzionare due scritti relativi al libro di Hahn, rimasti ignoti a quanto sembra al sig. Ascoli. Il primo è di Giorgio Nicocles di Cozani in Macedonia, scritto in greco ed in latino col titolo *De Albanensium sive Schkipitar origine et prosapia*,

Mi sia permesso adunque di notar qui qualche cosa su tal proposito.

Dopo aver letta e studiata quella parte del libro di Hahn in cui egli tratta la questione principale, a me avvenne di ammirar grandemente l'ingegno dello autore e di rimanere convinto che i dati dei quali egli avea fatto uso non potevano essere più saviamente combinati, nè la questione poteva esser con questi meglio trattata. Nondimeno a me sembrava che qualche cosa mi rimanesse a desiderare per convincermi delle conseguenze a cui l'autore conduce. Ciò, a mio credere, va attribuito all'aver il signor Hahn nel trattare la questione ommesso di tener conto di un dato principalissimo qual è quello che può ricavarsi dalle ricerche filologiche sulla lingua albanese. È vero che la natura della lingua parlata da un popolo non sempre sta in rapporto coll'origine primitiva di esso, e che se, p. e., i Bulgari parlano oggi una lingua slava ciò non toglie che essi siano d'origine non slavi (1), ma è vero altresì che nelle indagini storiche circa le origini conviene pure determinare qual sia questo qualunque rapporto, il quale del resto tanto più stretto apparisce quanto più la lingua esclusivamente propria del popolo in questione, per natura e caratteristiche sue speciali si trovi isolata o si allontani dalle altre conosciute. Ciò che agli occhi nostri più di ogni altra cosa qualifica il popolo albanese è la lingua da esso parlata. Questa è che conservandosi mirabilmente ad onta delle cause forti e molteplici che si opponevano alla sua esistenza, ha impedito che quel popolo si perdesse, come di molti avvenne, andando a confondersi nel seno di altri popoli prevalenti su di lui. È l'albanese un altro esempio della lingua considerata come potente elemento conservatore di nazionalità anche allora quando le nazioni politicamente considerate, abbiano perduta la loro unità e la loro indipendenza; sotto il quale aspetto può paragonarsi al basco, al magiario, alle

Gottingae, 1855. In questo l'autore si scaglia contro le dottrine di Hahn particolarmente per ciò che spetta l'autoctonia degli Albanesi. L'altro è il lavoro di Fallmerayer col titolo *Das Albanesische Element in Griechenland*, München, 1857 (estratto dagli atti dell'accademia). Questo è diviso in tre memorie delle quali la prima soltanto si riferisce alla questione sull'origine e l'antichità degli Albanesi, ed in essa lo illustre frammentista difende le dottrine di Hahn dagli attacchi di Nicocles cui sferza col solito suo spiritoso motteggiare.

(1) Vedi *Zeuss, d. Deutschen*, I, 710 e segg.; *Schaffarik, Slav. alt. (her. v. Wuttke)* II, 466 e seguenti.

(1) Veggasi, p. e., quella di Massimo, di cui ho sott'occhio l'ultima (ottava) edizione (1861).

(2) *Ueber die romanischen Schriftsprachen*, pagina 67.

lingue celtiche, ecc. Ora la prima questione che popoli siffatti più particolarmente caratterizzati dalla loro lingua presentano alla scienza, è appunto quella della natura di essa lingua. E che ciò si verifichi anco per l'albanese può scorgersi di leggieri osservando che infatti il principal problema agitato fin da quando i dotti cominciarono ad occuparsi degli Albanesi fu quello della loro lingua, e che quel problema diede luogo a molte opinioni ed assai discrepanti e spesso assai strane, cominciando da Leibnitz che nell'albanese trovava del celtico, fino a Mons. Crispi che coll'albanese spiegava le misteriose parole del convito di Baldassare (1). Questo problema così interessante per ogni albanologo, non è stato trattato dal sig. Hahn benchè egli adunasse nel suo volume il più ricco tesoro di notizie che oggi si posseda su quella lingua. Evidentemente nel raccogliere tutti quei materiali egli ha mostrato di intendere quanto grande dovesse essere l'utilità di un lavoro filologico comparativo per diffondere luce sulla questione principale, ma forse non credendosi al caso d'intraprenderlo egli stesso, pare abbia piuttosto inteso a prepararlo per altri. Alcuni confronti di vocaboli che egli fa in qualche luogo mostrano in vero ch'egli è convinto d'una data affinità esistente fra greco-latino ed albanese, ma non giovano ad altro che a far intendere qual sia l'opinione dell'autore su tal soggetto, mentre infatti non servono nè possono servire a dare a quell'opinione il valore di un principio dimostrato. Questa mancanza poi tanto più si fa sentire quando il lettore che dagli studi albanesi ha desunto l'idea dell'affinità dei tre popoli, greco, latino e albanese, viene a sapere che un linguista così valente qual è Federigo Pott non solo nega l'affinità della lingua albanese col greco e col latino, ma nega eziandio la pertinenza di questa lingua al ceppo indo-europeo (2). Certo l'opinione di quest'uomo autorevole non è poi un dogma di fede e può anche crederci ch'egli abbia errato, tanto più che altri non meno autorevole di lui tiene opinione affatto contraria, ma pur troppo, convien dirlo, la scienza non ha puranco ottenuto la dimostrazione filo-

logica del principio che fa supporre il sig. Hahn. Il migliore e più autorevole lavoro che oggi si abbia sull'albanese è la nota memoria di Bopp (1), ed in questa il padre della filologia comparata confessa che le sue ricerche non lo hanno condotto ad altro che a riconoscere sicuramente la pertinenza di questa lingua al ceppo indo-europeo; speciale affinità col greco e col latino dic'egli, di non aver potuto ravvisare. Ciò non toglie che tale affinità possa esistere e che qualcuno possa giungere un giorno a dimostrarla. Schleicher (2) prima e dopo il lavoro di Bopp, mostrò e mostra di esserne convinto, così pure Rapp, Max-Müller ed altri, tanto che oggi per questo un assunto generalmente ammesso nella scienza, che però niuno, ch'io sappia, ha scientificamente e completamente dimostrato e che pure conviene che lo sia.

Quando tale dimostrazione siasi data, l'albanese potrà essere di qualche giovamento nelle ricerche sulle antiche lingue italiche (non so se particolarmente in quelle relative all'etrusco, come crede il professore Ascoli), sempre però servendosi con molta precauzione, in vista dello stato di corruzione a cui questa lingua si trova, ed in cui soltanto la conosciamo (3). Del resto abbiam luogo a sperare che qualche altro lavoro comparativo sull'albanese non tardi a venire a luce, poichè sappiamo che questa lingua è ora soggetto di studio per più di un filologo, e fra gli altri mi piace rammentare qui il mio dotto amico, signor Demetrio Camarda, italo-albanese, che da tempo se ne occupa, e che, spero, farà presto conoscere il risultato delle sue ricerche.

(1) *Ueber das Albanenische in seine verwandtschaftlichen Beziehungen*, letta all'accademia di Berlino nel maggio 1854.

(2) Nel libro sulle lingue dell'Europa moderna Schleicher asserisce la reale esistenza di tale affinità, e dà un saggio di dimostrazione che però è ben lungi dall'essere completa. Egli stesso osserva che le forme della coniugazione albanese sono bensì indo-europee, ma non è possibile ravvisare in esse speciale affinità colle forme greche. Ciò non l'impedisce di ammettere il principio asserito che ritiene in altri suoi lavori compreso l'ultimo, il *Compendium der Vergl. gramm.*, ecc. Vedi le prime pagine del primo volume.

Vedi anche Stier in *Kieler monatschrift f. Wiss. u. Litt.* 1854, pagine 860 e segg. È da consultarsi anche uno scritto di questo dotto cultore degli studi albanesi, pubblicato nel giornale di Kuhn nel decorso anno, intorno ai nomi di bruti in albanese.

Non conosco il valore di un'opera di Reinhold, citata da Stier in proposito dell'albanese, pubblicata in Atene nel 1855. Non mi riuscì ancora di vederla.

(3) In rapporto colle lingue italiche già la considerava Schleicher in un articolo dello *Rheinisches Museum*, 1855, p. 329 e seguenti. (*Kuzzer Abriss der Geschichte der italischen Sprachen*).

Gli studi albanesi molto possono aspettare dagli Albanesi stessi, quando alcuno di loro voglia darsi ad esaminare scientificamente la lingua sua nativa con quel metodo che oggi siffatte indagini richiedono. I dotti non albanesi che fino ad ora han fatto qualche studio comparativo su quell'idioma, ebbero di questo quella conoscenza che si può ricavare dall'analisi di grammatiche e di dizionari non sempre esatti nè completi, conobbero l'albanese come potrebbe conoscersi una lingua morta, di cui pochi monumenti sian rimasti, e se l'avessero inteso parlare, non l'avrebbero capito. Io sono ben lungi dal credere che al caso loro possa applicarsi quanto in fatto di lingue d'altro genere Böhlingk osservava contro Schott, asserendo che una conoscenza limitata delle lingue poste a raffronto non basti a classificarle sicuramente e senza tema di errare. — Solamente osservo che, se l'analisi semplice di un dizionario e di una grammatica e di una versione biblica può condurre a certe conseguenze, la piena cognizione della lingua può condurre a vedere assai più addentro, e soprattutto vale ad allontanare le molte sviste e malintesi in altra maniera pressochè affatto inevitabili. E per quest'ultima parte può servir d'esempio un errore singolare, in cui, certamente senza sua colpa, cadde l'istesso Bopp. *Britas* è un verbo albanese che Lecce nelle sue *Osservazioni sulla lingua albanese* spiega per *io raggio*; Bopp, nella memoria che sopra abbiain citata, parlando incidentalmente di questo verbo, prende, com'è naturale, il significato *raggiare*, assegnato da Lecce, per *mandar raggi*, e traduce quindi *strahlen*. Inoltre, stando sempre a quel significato, in apposita nota egli osserva dottamente come sia possibile ravvicinare quel verbo alla radice sanscrita *b'rag'*, splendere. Ma Bopp non sapeva nè poteva immaginare che Lecce si fosse tolto il permesso di scrivere *raggiare* per *ragliare*! (1). — Questo errore del resto scusabilissimo, certo non menoma punto il valore dei risultati ottenuti dall'illustre filologo in quel suo scritto interessante, ma pone in chiaro che, quando uno studio comparativo si istituisce su di una lingua non diretta-

(1) Convien confessare che Nylander in ciò si è mostrato più avveduto. Riferendo questo verbo insieme a molti altri (pagine 44-45) come paradigma di coniugazione secondo Lecce, pare ch'egli abbia avuto qualche sospetto intorno al suo vero significato, e quindi, invece di segnare l'equivalente in tedesco, come ha fatto di tutti gli altri, per questo solo ha lasciato tal quale ciò che ha trovato in Lecce in italiano *britas*, *io raggio*.

(1) Per la storia delle varie opinioni intorno agli Albanesi ed alla lingua loro, veggansi *Nylander die sprache der Albanesen*, pagine 275 e segg.; Max Müller, *The languages of the seat of war*, pagine 56 e segg.; Fallmerayer, *Das Albanenische element*, ecc., I Abth. pagine 12 e segg.

(2) *Blätter für literarische unterhaltung* (1855). *Zeitschrift der Morgenländische Gesellschaft* (1855).

mente conosciuta, ma solo indirettamente osservata nel quadro che di essa offre una qualche grammatica, neppure un Bopp può schivare ogni abbaglio possibile. — Ad evitare siffatti errori e procedere più sicuramente, ad ampliare il campo delle cognizioni relative a tal soggetto, crediamo di grandissimo vantaggio possa riuscire la cooperazione di tutti quei colti albanesi che, animati da vivo sentimento nazionale, vogliano mostrarsi fieri del nome che portano ed amino trovare una via a sempre più illustrarlo. Essi possono far conoscere caratteristiche non ancora avvertite del loro idioma, e varietà dialettali del medesimo non ancora studiate, e lo studio comparativo di questo possono anche meglio di altri far progredire, quando vogliano e sappiano in ciò procedere con quel metodo e tener conto di quelle leggi che tiene e che stabilisce oggidì la scienza comparativa delle lingue. Quest'ultima condizione avrei lasciata sottintesa, quando taluni scritti di albanesi, certamente distinti fra i loro connazionali, non mi avessero quasi obbligato ad enunciarla ed accennarla come indispensabile. — I nomi di Masci, Crispi, De Rada, Dorsa ecc. son noti ai cultori di cose albanesi, che nei loro scritti spesso trovano notizie interessanti: è cosa però che reca meraviglia e dolore insieme il vedere quanto lontani in certe loro idee essi si mostrino dall'odierno stato della scienza. Citiamo qui solo un esempio recentissimo: Vincenzo Dorsa, italo-albanese, già noto per un libro interessante da lui pubblicato nel 1847 sugli Albanesi (*Ricerche e pensieri*), nel decorso anno 1862 dava in luce i suoi *Studi etimologici sulla lingua albanese, messi a confronto con la latina e la greca* (Cosenza 1862). Non daremo qui nè un ragguaglio nè un giudizio di questo scritto, ma come prova di quanto sopra asserimmo, ci limiteremo a citarne qualche passo che togliamo alle *Avvertenze filologiche ed etnografiche* che il Dorsa premette al suo lavoro etimologico.

« I lunghi studi dei moderni sulla etnografia ci han reso indubitato il fatto, che le lingue antiche non siano altro che rami d'una lingua primitiva, antidiluviana, dialetti d'una sola madre comune. Non pretendiamo nè crediamo a proposito dilungarci a discorrere su quanto ha formato e forma tuttavia la disperazione dei dotti, ad esaminare cioè quale sia stata questa lingua primigenia onde derivarono tutte le altre. Si pretende pure dalla maggioranza degli scrittori che

questo vanto appartenga all'ebraica, ecc. ecc. » (pag. 7)....

« Le autorità dei dotti, e in ispecial modo di Malte-Brunn, Court de Gebelin, Mazocchi ci guideranno per segnare alcun altro punto di affinità con gli altri idiomi indo-europei e anche semitici, derivati pure in origine da una madre comune. Seguiremo lo svolgimento delle parole, guidati dalle stesse leggi onde si svolgono le idee, e invocando a maestro il Vico e ispirandoci nella sua mente divinatoria, forse ci sarà dato di tracciare in qualche modo una storia ideale della lingua albanese, come il Vico medesimo l'ha tracciata della latina, e come a compiere il voto di questo grande Italiano, Giovan Grisostomo Adelung e il Vater eseguirono in altra lingua originale la tedesca » (pag. 9).

Con tali idee, con tali cognizioni, come credere che gli studi etimologici del signor Dorsa abbian potuto giovare al progresso delle ricerche albanesi? Altrettanto potrebbe dirsi di altri italo-albanesi che scrissero intorno al loro idioma, fra i quali però non vogliamo comprendere il summentovato signor Camarda, che sappiamo tener conto di tutti i lavori fatti fin qui su tal proposito, ed aver perfettamente inteso lo stato della questione e quanto oggi la scienza aspetti o richieda da un buon cultore di tali studi. — Del resto, se il signor Dorsa non si mostra gran fatto al corrente, non vogliamo farne rimprovero a lui, chè ciò sarebbe mancar d'umanità, tanto più ch'egli stesso in qualche modo tal suo difetto riconosce, augurando ad altri la fortuna negata a lui, *chiuso nel fondo delle Calabrie e privo dei mezzi che offrono i grandi centri letterari e commerciali*. E quel che diciamo di lui vogliamo dire ancora degli altri, nei quali troviamo l'istesso difetto. Pur troppo le ricerche albanesi non sono le sole a dimostrare quanto male e inegualmente divisa rimanesse per lunga pezza la luce del sapere in Italia, e come questo sia grave danno che aspetta riparo dalla presente opera di rigenerazione. Se però i colti italo-albanesi non sono tutti in condizione di studiare scientificamente il loro idioma, ben possono però favorirne lo studio, particolarmente attendendo all'eccellente osservazione del signor Ascoli (pag. 88), che cioè « Le concordanze albanico-italiane, sì negli idiomi che nelle costumanze, gioverebbe assai che fossero messe sotto agli occhi degli studiosi, quasi a continuazione del lavoro iniziato

dall'Hahn. Le corrispondenze di fatti idiomati, delle quali non saprebbero dirsi a sufficienza provveduti i saggi comparativi del dotto alemanno, sariano più specialmente interessanti, siccome quelle cui l'indagine può con minor pericolo affidarsi, che non alle somiglianze nei costumi, nelle pratiche, nelle superstizioni, nelle leggende. »

A questo che richiede il signor Ascoli possono gli albanesi d'Italia corrispondere senza grave fatica, sia direttamente, aumentando, p. es., il lessico albanese dato da Hahn, sia indirettamente, pubblicando cioè saggi del loro idioma, che riuscirebbero utili anche in più sensi, quando consistessero in canti popolari. E qui convien confessare che sotto questo aspetto, già molti di essi si resero utili, tanto che può dirsi le prime notizie sull'albanese siano venute dagli albanesi d'Italia, che a preferenza dei loro fratelli d'Epiro si mostrarono desiderosi di far conoscere alla colta Europa il loro idioma. — Così dobbiamo rammentare che Lecce, un italo-albanese, fu il primo a dar l'idea d'una grammatica albanese, e che questa grammatica, insieme con quel poco che notò Leake, e le magre raccolte di vocaboli albanesi, fatte da Leake stesso, Blanco, Kawallioti, Daniel e Pouqueville, e la versione albanese del nuovo testamento, servì di base a Xylander, che senza essere albanese e senza aver mai udito parlare quella lingua, seppe con sì pochi sussidi fare il miglior libro che esistesse sull'albanese, prima che Hahn pubblicasse il suo.

Nè mancarono tampoco italo-albanesi che dessero saggio dell'idioma da loro parlato, quantunque di essi il signor Ascoli non faccia parola. Le poesie di Girolamo De Rada, che a detta di Max Müller è per divenire il Macpherson della sua nazione, oltre al merito letterario che possono avere, e che procurò loro l'onore di una traduzione, possono benissimo servire come testo a chi si occupi dell'albanese. E per ciò che riguarda i canti popolari, se interessantissima è la raccolta dei canti d'Albania, pubblicati da Hahn, dei quali meritamente parla il signor Ascoli, riferendone alcuni con dotte illustrazioni, non meno interessante è quella dei canti raccolti in Italia e pubblicati dal Crispi (1), dei quali non so come il signor Ascoli non abbia fatto parola. Questa raccolta del Crispi ha il merito di contenere, oltre alla traduzione italiana, anche il testo albanese, che

(1) Nella *Raccolta di canti popolari siciliani* di Leonardo Vigo, pagine 338-354.

manca disgraziatamente anche ai pochi ma bellissimi canti pubblicati dal signor Dorsa (1). Quelli pubblicati da Biondelli, alcuni de' quali già prima di lui lo erano stati da Didier (2), hanno anch'essi questo difetto, che solo per alcuno di essi è riparato dalla raccolta del Crispi, in cui se ne riporta anche il testo, e (come, p. e., in quello sulla morte e risurrezione di Lazzaro) più completamente. Ora, sono circa due anni, mi giunse il manifesto di una raccolta di canti popolari albanesi con versione italiana e note, intrapresa dal summentovato signor Girolamo De Rada. Questi canti, a quanto si rileva dal detto manifesto, non sarebbero invero del genere di quelli pubblicati da Hahn, Crispi, Biondelli, ma nel loro assieme (sono LIX) costituirebbero un'epopea nazionale di forma propria, avente per soggetto la storia dei cavalieri albanesi che caddero per Cristo e la libertà. Il signor De Rada non dovrebbe ormai indugiare più oltre a mandare a compimento una promessa così interessante, per mantenere la quale forse avrebbe fatto meglio rimandare ad altro tempo la pubblicazione dei suoi *Principii di estetica*.

Forse qualcuno potrà osservare che noi ci siamo rivolti agli Albanesi d'Italia quasi esclusivamente. La cooperazione degli Albanesi in generale è ciò che da noi si desidera; abbiamo parlato piuttosto a questi che dimorano fra noi, come ai più prossimi, e nella speranza che le nostre parole, potendo giungere ad essi più facilmente che agli altri più lontani, facciano loro intendere quanto da essi richiede la scienza di cui osammo farci interpreti presso di loro. Quando poi ad altro non potesse servire quel che io ho detto fin qui, certo potrà valere a sempre meglio mostrare agli italo-albanesi che se le sventure dei padri loro li costrinsero a vivere lontani dal paese nativo, non manca in questa terra che li accoglie chi ad essi rivolga la sua attenzione, e pensi a dare a questi figli di una stirpe di forti, che ogni italiano dev'essere fiero d'aver acquistato a fratelli, un qualche attestato di viva e premurosa simpatia.

Se ciò io fui in grado di fare, ne vado debitore al bel libro che me ne porse occasione, intorno al quale non mi resta altro ad aggiungere, se non l'augurio che il nostro paese di libri siffatti possa

giungere a mostrarsi più ricco, e che nomi, come quello del signor Ascoli, onorevoli per questo ramo di studi, fra noi divengano ogni di più numerosi.

DOMENICO COMPARETTI

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI

Lettera seconda (*).

Da Rio Janeiro.

Mio caro P.... Nella passata mia ti parlai a lungo de' negri, e credevo di non dover ricominciare da essi questa seconda lettera. Ma l'uomo propone e il negro Samuele dispone, sicchè mi tocca intrattenerti ancora per poco sul medesimo argomento.

Ier l'altro codesto negro si presentò tutto affannato in casa mia, chiedendomi in carità che io fossi suo compare. A principio credetti si trattasse di battesimo o di cresima, ma fui ben lungi dal vero. Quel povero diavolo essendo caduto in colpa verso il suo padrone, si rifugiò a casa mia, e mi pregò perchè m'interponessi presso questo ultimo affinchè la pena gli fosse rimessa. Non esitai un momento a soddisfarlo, scrivendo al padrone, che è mio amico, affinchè gli perdonasse. Seppi poi che così sogliono fare tutti i negri, quando possono, per non essere puniti delle loro malefatte, e coloro che s'adoprono a loro favore si chiamano compari o comari, secondo il sesso a cui appartengono.

Del resto la sorte degli schiavi non è così cattiva come si crede in Europa. Nel Brasile almeno essi sono trattati in generale assai bene. Non sono sopraccaricati di lavoro, nè mal nutriti, nè puniti frequentemente nè con rigore. Solamente i disertori vengono castigati severamente; appena ripresi sono ben bene battuti, poi si attaccano loro al collo e ai piedi certi ferri, che sono obbligati portare in volta per lungo tempo. Un'altra specie di punizione consiste nell'applicare al volto del condannato una maschera di latta fermata all'occipite col mezzo di un paletto. Questa maniera di pena si usa di consueto per gli ubbriacconi e per i mangiatori di terra e di calce. Peraltro debbo dire ad onore del vero, che fino al presente non ho incontrato che un sol negro così mascherato.

Il gran numero dei negri che sono in Rio Janeiro, numero che agguaglia i 3:4

(*) Vedi il num. 155, pag. 215.

della popolazione, è cagione che la città sia assai bene illuminata, non soltanto al centro ma si ancora nei sobborghi più lontani. Contuttociò i negri, suonate le nove della sera, non possono mostrarsi per le vie senza un biglietto del padrone, il quale dichiara esser essi in giro per conto suo. Chi non è munito di questo biglietto viene condotto alla casa di correzione, dove gli son rasi i capelli, ed è custodito finchè non vada il padrone a riscattarlo mediante una somma di quattro o cinque *milreis*. (Ogni *milreis* corrisponde a lire 2 e 38 cent. d'Italia.) Per tal modo si può circolare per la città ad ogni ora della notte con bastante sicurezza.

Se dovrai capitare a Rio Janeiro una volta in tua vita, Adolfo mio, procaccia di schivare quanto più puoi il tempo piovoso. Quando piove forte è una vera disperazione; ognuno resta imprigionato in casa, e ogni relazione è interrotta; le strade rimangono deserte, non si fanno più visite, non si pagano neppure le cambiali; la città sembra una necropoli. Cagione unica di tutto questo guaio è la mancanza assoluta di fogne, sicchè le vie si cangiano quando piove in veri torrenti, i quali non si possono traversare se non portati in groppa dai negri o in vettura. Non son molti peraltro coloro che si valgono di questo secondo mezzo di trasporto, sia che piova o faccia bello, perchè la tariffa è così stranamente fatta, che si paga per una corsa di dieci passi tanto quanto si dovrebbe per servirsi della vettura una giornata intera. In un caso come nell'altro si debbono sborsare 6 *milreis* (lire 14 28 italiane), e non è poco davvero! La forma delle vetture brasiliane è una specie di quella delle *carrozzelle* di Napoli, solamente invece che da cavalli sono tirate da muli, sur uno de' quali monta il conduttore. Le vetture all'inglese con cavalli sono rarissime.

Non ho voluto lasciare senza una visita l'*Accademia delle arti plastiche*, il *Museo*, il *Teatro*, ecc. La prima non ha nulla a che fare con quelle d'Europa. C'è dentro un po' di tutto, ossia nulla di nulla. Qualche statua, qualche busto, quasi tutti in gesso, qualche pianta architettonica, qualche disegno, e una collezione di antichi dipinti all'olio, vecchi e scoloriti, e di nessun pregio artistico, sicchè sembra sieno gli scarti di una galleria privata venduta all'asta pubblica. Nondimeno gli alunni, che sono pochissimi, e in giusta proporzione di neri, mulatti e bianchi, non si fanno nè

(1) *Ricerche e pensieri sugli Albanesi*, pagine 122, segg., 146, segg.

(2) *Les Albanais en Italie*, nella *Revue des deux Mondes*, anno terzo (1834), pag. 95.

RIVISTA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COLLE EFFEMERIDI DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Si pubblica ogni lunedì.

Le associazioni, le corrispondenze, i libri, i manoscritti si ricevono all'Ufficio della Direzione, presso la Tipografia BREDI BOTTA, nel palazzo Carignano, in Torino.

(Le lettere e i gruppi si spediscono affrancati.)

PREZZO D'ASSOCIAZIONE:

	Anno	Semestre
Per tutta l'Italia	L. 13	6 50
Per l'estero s'aggiungeranno le spese di posta.		
Un numero separato centesimi 40.		

SOMMARIO.

ISTRUZIONE SUPERIORE. — *Sopra gli studi patologici e clinici, lettera al senatore CARLO MATTEUCCI, in esame d'alcune opinioni di questo.* (MAURIZIO BUFALINI.)

L'ISTRUZIONE PRIMARIA NELLA PROVINCIA DI PARMA. — Relazione del regio ispettore cavaliere Perutelli alla Deputazione provinciale. (E. LIVERIERO.)

ETNOLOGIA. — Intorno agli Slavi del napoletano, notizie comunicate dal professore Ascoli. (DOMENICO CONFARETTI.)

BIBLIOGRAFIA. — *Miscellanea di storia italiana, edita per cura della regia Deputazione di storia patria.* (GIROLAMO ROSSI.)

UNA CANZONCINA DI PRATI. — La ninna-danna notturna.

CARTEGGIO. — A. TRENDLENBURG, *Logische Untersuchungen.* (F. BONATELLI.)

NOTIZIE VARIE.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. — Circolare.

ANNUNZI.

ISTRUZIONE SUPERIORE

Sopra gli studi patologici e clinici, lettera al senatore CARLO MATTEUCCI, in esame d'alcune opinioni di questo.

Amico Carissimo,

Nella *Rivista Italiana*, n° 134, anno 1863, ho letto un articolo, segnato C. M., il quale si occupa di un recente mio scritto pubblicato nello *Sperimentale* del febbraio 1863. Tutto mi ha persuaso essere opera vostra il suddetto articolo, e perciò a voi stesso indirizzo le poche parole, che credo di dovere ad esso soggiungere.

E per prima cosa domandovi come possiate mai presumere che dal vostro *Regolamento universitario* io sia stato mosso a pubblicare uno scritto, che è tutto di grave argomento scientifico e di necessaria dilucidazione d'opinioni

da me professate mai sempre? Sull'ordinamento delle pubbliche scuole avevo già manifestati al pubblico i miei pensieri, prima che comparisse il vostro *Regolamento*, nè avevo bisogno di ridirli: e poichè a voi non piacquero, ed io non ebbi ragione di abbandonarli, m'astenni dal prender parte ai lavori della Commissione da voi nominata, e ne sarei pure uscito, se me lo aveste permesso; dopo di che non avevo certamente ragione di scrivere altro in tale proposito.

Ma poi, le prime mie parole non vi dicevano abbastanza lo scopo del mio scrivere? E non vi appariva anche di più dall'insieme dello scritto medesimo? Oggigiorno si parla spesso dell'importanza degli studi fisici, chimici, anatomici, e fisiologici per aiuto o fondamento dei clinici; e voi stesso lo dite: e d'altra parte questo è per me un argomento, sul quale già fin dal 1813 esposi i miei pensieri, e li sviluppai quindi e chiarii ognora di più, procurando di pur definire esattamente gli aiuti che da quelle scienze sopraddette potevano ricevere la patologia e la clinica. Da quell'epoca la scienza si è arricchita di grandi e preziose osservazioni, che hanno portato ben gravi illustrazioni alla patologia ed alla clinica: e la Germania in ciò è andata innanzi a tutte le altre nazioni. Per ciò io non posso certamente misconoscere i vantaggi di quegli studi, che il primo invocai, come gli unici acconci a far progredire la scienza dei fenomeni della vita corporea. Pure, dappoichè non si può tutto aspettare dagli studi predetti, parvemi importante di richiamare l'attenzione dei medici alla considerazione di quei limiti, che già io mi ero studiato di stabilire. Ecco la ragione

del mio scritto: non certamente quella di impugnare i vantaggi delle scienze fisiche e chimiche per lo studio dei fenomeni della vita, ma bensì quella di meglio precisarli, meglio indirizzarli, e renderli ognora più proficui. E se voi mi avete creduto poco favoreggiatore di tali studi, di grazia ritirate questa vostra opinione, siccome molto contraria a ciò che anzi mi fa consolazione di vedere seguito con tanto vantaggio in tutta Europa, mentre io ne muoveva invito da grandissimo tempo.

Nel vostro articolo però (lasciate lo dica) mi pare facciate una grande confusione dei miei pensamenti. Mi concedete che la patologia non può essere fondata che sull'osservazione clinica, e credete che a torto io mostri di dubitare non abbia tenuto conto di questa massima il vostro regolamento; poi dite di non comprendere come io possa sostenere non bastino a formare un buon medico tre anni di studi di fisica, di chimica, di anatomia umana e comparata e di fisiologia; poscia altri tre anni almeno di studi clinici. Ebbene ove sono qui gli studi patologici, se almeno questi non si vogliano confondere coi clinici, il che sarebbe errore gravissimo? Voi però dite ancora che oltre ai suddetti studi, ed i clinici non si sa quali altri potere immaginare, perchè questi comprendono la patologia e la medicina propriamente detta, cioè i *sintomi delle malattie, lo studio delle alterazioni morbose, delle cagioni che le generano, e dei mezzi che le combattono*. Ottimamente: ma il patologo considera quei subbietti in un modo e con uno scopo, il clinico in un altro modo, e con un altro scopo, come spero di provarvi un poco più avanti.

rire la sintomatologia e l'anatomia patologica, nè potere altro di più; la scienza patologica riporsi tutta nell'osservazione clinica, detta ippocratica da Moleschott; essere perciò una scienza tutta a sè, che è necessario di conoscere prima di intraprendere gli studi clinici; lo studio di quella essere impropriamente detto *teorico*; riguardare però la scienza, tutta sperimentale, delle malattie; e l'applicazione di essa al conoscimento ed alla cura delle malattie; esserne la parte pratica o il vero studio dell'arte clinica; con questa pratica non potersi mai equiparare quella del fisico e del chimico; la mente di questi non avere consuetudine d'investigare e di ragionare, quale conviene al clinico; nè doversi mai confondere il modo di *formare la scienza* con quello di *applicarla all'arte*: tutte cose che appunto avete voi supposte, quando avete creduto che il giovane dopo gli studi fisici, chimici, anatomici e fisiologici potesse a dirittura passare agli studi clinici; ed avete dato a divedere di non istimare importanti gli studi della patologia, quasi fosse una scienza vana o superflua; quando veramente essa è anzi la base essenziale dell'arte clinica, e tutto il perfezionamento di questa non può derivare che da quello della stessa patologia.

Ma omai troppo vi ho infastidito con chiacchiere mediche; e me ne scuserete di buon grado, se penserete avermene voi stesso dato motivo coll'invadere, e, permettete lo dica, non troppo felicemente, il campo degli studi nei quali io ho consumata la vita. Del resto spero che troverete nelle mie parole non altro che lo zelo della verità e del pubblico bene; cioè quello stesso a cui intendete voi pure. Così credo che facilmente ci troveremo d'accordo: e intanto dicomi

Vostro affezionatissimo amico
MAURIZIO BUFALINI

L'ISTRUZIONE PRIMARIA

NELLA PROVINCIA DI PARMA

Relazione del regio ispettore cavaliere PERUTELLI
alla Deputazione provinciale.

La relazione, che il dotto e solerte ispettore cavaliere Pietro Perutelli lesse testè alla Deputazione provinciale per gli studi, intorno alle condizioni delle scuole primarie della provincia di Parma nell'anno 1861-62, contiene tali indicazioni e documenti, che quanti hanno a cuore il progresso intellettuale e morale

della nuova generazione debbono esserne lieti e concepirne le più belle speranze. Confrontando, nello specchio presentato dall'egregio ispettore, lo stato della elementare istruzione negli anni precedenti con quello a cui giunse nell'anno ora scorso, i suoi continui incrementi ci provano con evidenza come *la pubblica istruzione non sia stata l'ultima a sentire anche nelle provincie parmensi il benefico influsso delle mutate sorti italiane*.

Esaminando infatti la condizione delle scuole nell'ultimo triennio, il relatore ci dimostra come di anno in anno siensi migliorati i locali, perfezionati in generale i metodi d'insegnamento, aumentati gli stipendi ai maestri, cresciuto grandemente il numero delle scuole e degli alunni che le frequentano. Le quali cose, mentre sono testimonianza di conseguiti vantaggi, sono pure promessa di maggiore avanzamento per l'avvenire.

Quanto al numero delle scuole, il loro aumento è notabilissimo, ed onora non solo chi le promove e dirige, ma altresì la intiera cittadinanza che, accogliendole con fervore, mostra di apprezzare degnamente l'educazione e l'istruzione, precipui fondamenti del vivere civile. — Le scuole maschili, che nel 1859-60 sommarono a 105 salirono nel 1860-61 a 118, nel 1861-62 a 142, a cui debbonsi aggiungere 6 non aperte ancora, ma deliberate; — le femminili, che nel primo di questi tre anni erano in numero di 21, montarono nel secondo a 38, nel terzo a 59, a cui pure si devono aggiungere 6 già deliberate; — le scuole serali, che nel 1859-60 quasi non esistevano, si istituirono in numero di 19 nell'anno seguente e nel 1861-62 sommarono a 38. — Gli scolari, che nel primo dei tre anni sopradetti erano 5,321, nel secondo furono 7,662 e, contando insieme gli alunni delle scuole serali, 8,748; nel terzo crebbero a 8,611 e, aggiungendovi gli alunni delle scuole serali, a 10,841.

Adunque dal 1859-60 al 1861-62 il numero delle scuole maschili crebbe di 37, quello delle femminili di 38, cioè di quasi il doppio; — si crearono 38 scuole serali; — finalmente il numero degli scolari, contando quelli delle scuole serali, fu aumentato di 5,520.

Queste cifre, nota il relatore, sono di per se stesse eloquenti, e non abbisognano di commento. Se le spese per la istruzione primaria della provincia parmense crebbero in soli due anni di tre quinti, questo aumento recò frutti copiosi; poichè, mentre sotto il governo ducale nel 1856 il numero degli scolari

stava a quello dei cittadini come 1 ad 83, oggi vi sta invece come 1 a 24; prova non dubbia del mirabile progresso che sotto gli auspizi della libertà fece l'istruzione primaria.

Per ciò che spetta agli stipendi dei maestri, nota il relatore essere la loro media salita da L. 630 97 a L. 666 74; di guisa che, sollevati alquanto nei loro bisogni, confortati dalla certezza che si comincia ad apprezzare debitamente l'opera che prestano, il loro animo si rinfranca, e con più alacrità intendono al loro modesto e pure importantissimo ufficio. — Avvenne una diminuzione di L. 69 23 nella media degli stipendi delle maestre; ma l'essersi istituite 38 nuove scuole femminili, la più parte in piccole e povere frazioni di comune, ove d'ordinario gli stipendi sono più tenui che nelle grosse terre e nelle città, le gratificazioni concesse, l'aumento degli stipendi alle maestre fattosi nei bilanci del corrente anno, spiegano abbastanza il fatto di quella diminuzione, e la dimostrano quale invero ella è, più apparente che reale e, ad ogni modo, affatto temporanea.

Accenna quindi la relazione alle scuole serali e domenicali, istituite non pure nelle città, ma eziandio in molti comuni di campagna, alla loro frequenza, al loro avviamento e ai buoni frutti che portano e porteranno per rispetto alla coltura tanto dei giovani quanto dei provetti che ad esse traggono con lodevole gara; — accenna ad un nuovo utilissimo insegnamento in quelle scuole introdotto, cioè della morale, della religione, della politica e dell'igiene; per cui una sera di ogni settimana è consecrata alla spiegazione dei doveri e dei diritti dell'uomo e del cittadino, dei principii fondamentali della politica nostra costituzione, della igiene e delle varie scientifiche nozioni che a questa si riferiscono. Il bell'esempio, nota il cav. Perutelli, essere mosso da Parma, ove il fiore del clero (i signori Tamagni, Carletti, Cappello di S. Franco, ed altri dotti e spettabili sacerdoti) e valenti professori (i signori Zini, Saredo, Cugini, Dalla Rosa) generosamente si affaticano nell'insegnare settimanalmente ai popolani quelle materie. Dei felici risultamenti di queste scuole gran merito è dovuto alla Deputazione provinciale, che stanziando per esse la somma di L. 10,000, animava i comuni con grande vantaggio dei cittadini ad aprirle.

Parlasi quindi della bene avviata *scuola normale femminile*, che di già diede 29 maestre di grado inferiore e 13 di supe-

riore, e più ne darà nell'avvenire; — delle private associazioni aventi per iscopo la diffusione dell'insegnamento popolare (e sono le *società promotrici dell'istruzione maschile e femminile*, e quella di *soccorso agli scolari poveri*), le quali proseguono con ardore nella santa loro opera e si rendono sempre più benemerite del paese; — della *casa di provvidenza* che prospera; — degli *asili d'infanzia*, che dal lato dell'istruzione e dell'educazione lasciano alquanto a desiderare, ma a cui la nuova Commissione saprà, come si spera, saviamente provvedere; — e finalmente delle scuole private d'ambo i sessi, inferiori d'assai per ora nella bontà dei metodi e nella floridezza alle pubbliche.

Del progresso che, siccome risulta dall'intera relazione, appare aver fatto la istruzione elementare nella provincia parmense, il cav. Perutelli attribuisce principal merito allo zelo della Deputazione provinciale, dei municipi e dei soprintendenti alle scuole. Fra questi sono con lode speciale nominati i signori D. Severino Frate direttore delle scuole di Parma, D. Basilio Mazzini che aperse e provvide a sue spese degli oggetti occorrenti una scuola femminile nel suo villaggio di Stagno, D. Luigi Freschi di Medesano, D. Antonio Armani di Castelnovo-Golese, D. Giovanni Avanzi di Vidalenzo, dottor Geronte Colombi di S. Pancrazio, dottor Giovanni Riboldi di Roccabianca, signor Cipriano Faelli di Sala. Con questi valentuomini egli non è dubbio che abbia grande obbligo la provincia del buon avviamento della istruzione primaria, ma non dubitiamo di affermare ch'ella molto pur deve alla saggezza dell'ispettore Perutelli, che coi suoi modi facili e conciliativi promosse finora con ottimo successo gli incrementi della istruzione, agevolando in tutti i modi la diffusione delle scuole e dei metodi più acconci a farle durevolmente prosperare.

E. LIVERIERO

ETNOLOGIA

Intorno agli Slavi del napoletano, notizie comunicate dal professore ASCOLI.

Nel mio articolo pubblicato non ha guari in questo periodico col titolo *Alcune notizie ed osservazioni in proposito degli studi critici del prof. Ascoli*, io richiamai l'attenzione dei dotti su di una colonia slava esistente nel napoletano, della quale nè il signor Biondelli nè il

signor Ascoli facevano menzione nei loro scritti. Questo ch'io feci non rimase senza frutto, ed il professor Ascoli avendo raccolto notizie interessanti su tal soggetto ha voluto cortesemente darmene un saggio in una sua lettera. Mi lusingo di far cosa grata ai lettori della *Rivista* servendomi del permesso che l'autore mi accorda di far di pubblica ragione quanto egli mi comunica su tal proposito. Così senz'altro faccio qui seguire le sue stesse parole:

« Il giornale zaratino *L'Osservatore dalmata* deve aver pubblicato, nel febbraio del 1856, alcune ben importanti lettere intorno a quegli slavi. Io non conosco le lettere, ma ho la ventura d'essere in vivissima corrispondenza col valentuomo che le scrisse. Il quale mi è generoso di abbondanti notizie su tutto ciò che riguarda codesti coloni, per guisa che fra non molto io sarò in grado di trattarne con certa ampiezza; e lo farò sul *Politecnico* di Milano.

« Il valentuomo di cui le parlo è il signor Giovanni de Rubertis, slavo egli stesso, nativo di Acquaviva-Colle-Croce (provincia di Molise), dove insegna, od almeno insegnava, eloquenza e filosofia. Uomo di assai abbondante sapere e di mente vivace e immaginosa, questo slavo-napoletano improvvisa nella lingua di Dante ed in quella di Marco Craglievich. Un suo poemetto italiano che si direbbe di attualità palpitantissima (*I martiri di Montefalcone e Caccavone*, Campobasso, 1863) mi porgerà prossimamente occasione di non breve discorso, e troverà, io spero, molti lettori, anco nella media Italia e nella settentrionale.

« Ella intanto delibi i preziosi materiali che mi vennero dal De Rubertis.

« Scanderbeg portò nel napoletano, insieme a' primi Albanesi, anco i primi Slavi (o più precisamente Schiavoni o Illirii o Dalmati, ch'è tutt'uno). I nostri Slavi fondarono allora il villaggio di Montelongo. Morto Scanderbeg (1467) v'ebbe nel regno abbondante immigrazione sì di Albanesi e sì di Slavi, che sottraevansi alla barbarie osmana. Ebbero i coloni slavi 50 anni di franchigie; e però, stante eziandio l'ubertosità delle terre, prosperarono in modo, che ebbero presto fondati molti villaggi. Il mio bardo mi nomina: Cerritello (ora distrutto), Palata, Tavenna, Acquaviva-Colle-Croce, Sanfelice, Montemitro, San Giacomo, Ripalda, San Biase. Ora la lingua slava non si conserva che in tre luoghi, cioè in Acquaviva-Colle-Croce, Sanfelice e Montemitro, che fanno com-

pletivamente circa 5000 anime. In Tavenna si parla soltanto dai vecchi e da qualche alunno del De Rubertis. Codeste terre sono tutte, credo, nel Molise, e darebbero complessivamente circa 20,000 abitanti, tutti o quasi tutti di origine slava. « Quasi tutte le contrade del mio paese (scrive il mio poeta) hanno denominazione slava. Così una chiamasi SELINA da SELO, villa, villetta; un'altra PUC MALI, pozzo piccolo; una terza BERDO VISOKI, colle alto; una quarta JESERINA, da JESER, lago. La contrada più feconda è la RAVNIZA, pianura, e così via. Anche Palata ha le sue contrade slave; ed una chiamasi GRADINA, da GRAD, piccolo paese, un'altra POPLAVIZA, inondazione, una terza KRISGINA, da certa Croce, piantata accanto a una fontana; e Montemitro ancora ha le sue contrade slave, così DOLAZ, valle, ecc. »

« Sui condottieri della immigrazione slava (Vojvode) nulla si trovò nelle cronache; ma la popolare tradizione narra che fossero i MIRKO; e la famiglia dei Mirko è tuttora la più estesa in Acquaviva.

« Ed io per ora non altro le aggiungerò se non un saggio d'improvvisazione illirica del nostro De Rubertis. La *m* che incontreremo nelle prime persone singolari del presente non è già indizio di linguaggio sloveno (anzichè illirico, serbico), come taluno fra noi potrebbe essere indotto a credere dal non citarsi presso il Bopp altro linguaggio slavo, dallo sloveno in fuori, cui sia costantemente proprio questo carattere. Ma è proprio eziandio, con altrettanta costanza, della favella serbica. È alquanto curioso però che il nostro breve saggio ci porga la *m* anco in NE-CEM, non voglio (da NE-HOCHEM; nello sloveno ugualmente NECEM), mentre sull'altra riva dell'Adriatico il serbo, per eccezione, non l'ha più in questo verbo, dicendo -CIU, OCIU, non -CEM OCEM (cfr. nel russo HACIŪ e HOCIEM ambo *io voglio*); e che all'incontro non ce la porga presso il verbo *essere* (NISA, *io non sono*) appo il quale tutte le lingue slave la mantengono. Ne' nostri pochi versi ci viene incontro del resto il futuro decisamente serbico (CE DOCHIE), cioè col verbo *volere* (CE vuole) per ausiliare (e in questo ufficio vedremo un'altra volta CIU, voglio e non CEM anco presso gli Slavi del napoletano), formazione (comune al rumeno) (1) che è affatto estranea allo

(1) Cfr. *Studi critici*, pag. 65, n. 2.

sloveno ed al russo. Ma ecco senz'altro le due strofe:

Ah! ja necem tvoje suze
E ti hoccesh suze moje,
Ovi serze josh je tvoje,
Nisa nemilo kakno ti.

Ah! io non-voglio tue lacrime,
E tu vuoi lacrime mio,
Questo cuore ancora è tuo,
Non-sono crudele come te.

Kada stoim sdola zemlje
Nikkor plakati ce ma docchio,
Di ja stoim nimash procchie,
Nimash gazit moju jam.

Quando sto sotterra
Niuno a piangermi verrà,
Dove io sto non-hai a passare,
Non-hai a calpestare la mia fossa.

Questo è quanto il professor Ascoli mi pone in grado di comunicare ai lettori della *Rivista* intorno a quei coloni. Qui poi credo sia per me debito di sincerità il riferire come il prelodato professore nella medesima lettera mi faccia osservare aver io avuto torto di disapprovare quanto ei disse in proposito dell'articolo maschile valdarsese. Egli mi rammenta di aver detto soltanto che ridotto il linguaggio ad OM e ad OM-UL (cfr. macedov. CAP-LU, LUP-LU), l'articolo *apparisce*, ed *apparisce* senza alcun dubbio, contro la etimologia, UL. Particolarmente poi sulla mia conclusione che cioè *la u finale propria del tema che suole esser muta nei maschili valacchi, non sia tale nei maschili valdarsesi*, egli osserva aver veramente espresso nel suo libro (pag. 55) che il valdarsese ora ha ed ora non ha questa u finale, e che le situazioni dove non la mostra sono precisamente di quelle situazioni in cui resta via l'altra forma dell'articolo nel valdarsese stesso, e restano via le varie forme dell'articolo nel dacoromano.

Pongo fine a queste poche parole aggiungendo la notizia del felice incontro ottenuto dal libro del nostro filologo anche oltr'alpe. Un articolo di Stier nel giornale di Kuhn ed uno dell'illustre prof. Pott nel giornale della società tedesca degli Orientalisti annunziano questo libro come tale che fa onore al paese da cui viene non meno che a chi lo scrisse. Gli elogi di giudici così autorevoli non han duopo di commento, e tutti quei lettori ai quali è caro l'onore nazionale e sta a cuore il progresso intellettuale del paese, sapranno sicuramente apprezzarli in tutto il loro valore.

DOMENICO COMPARETTI

BIBLIOGRAFIA

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della regia Deputazione di storia patria, t. I.— Torino, Stamperia Reale, 1862.

« L'Italia sin dall'anno 1600 possiede nel *Tesoro politico* edito da Comin Ventura e dedicato ad un gentiluomo piemontese la prima raccolta di opuscoli diversi spettanti alla storia, seguita un secolo dopo dal Calogerà, colla *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari* continuati nel 1750 dal Mandelli; contemporaneamente dal Lami pubblicavansi le *Deliciae eruditorum*, e dal Gori gli *Opuscula varia symbolae litterariae*; indi dal padre Idefonso di san Luigi le *Delizie degli eruditi* toscani, in Catania e Palermo gli autori di *Opuscoli di autori siciliani*, ed in Lucca la *Miscellanea di varia letteratura*.

« Durante l'occupazione francese nessuna consimile pubblicazione ebbe luogo fra noi, ma nel 1817 cominciò in Bologna una collezione di *Opuscoli scientifici e letterari*, indi nel 1842 dal benemerito Vieusseux l'*Archivio storico italiano* al quale aggiunse una serie di appendici, e che continua ancora attualmente. Due anni dopo da eguale amor patrio spinti il Gennarelli e il Mazio servironsi del giornale romano il *Saggiatore* per pubblicare un pregevole numero di nuovi documenti storici di tutto genere.

« Ecco, per quanto ci consta, quali sono le raccolte nelle quali una serie di scritti storici trovasi, e che sino al presente videro fra noi la luce. Che se qualche biografia o breve monografia storica si rinviene nella *Storia letteraria d'Italia* del Zaccaria, nelle *Osservazioni letterarie* del Maffei, nel *Giornale dei letterati d'Italia* dello Zeno, in quello del Tiraboschi o nel *Nuovo di Pisa*, nella *Biblioteca oltramontana e piemontese* di Torino, nelle *Memorie di religione* di Modena, nel *Giornale ligustico* di Genova, nel *Progresso di Napoli*, nell'*Antologia italiana* di Torino, e in varie altre pubblicazioni periodiche e letterarie, ciò è piuttosto accidentale, essendo il principale loro scopo di render conto colla critica delle varie opere che andavansi pubblicando soprattutto in italiano.

« Queste parole, in cui è compendiate la storia di cosiffatto genere di pubblicazioni e al quale meritamente attribuiscono i dotti e gli eruditi la ben dovuta importanza, vennero da noi cavate

dalla succosa relazione che il conte Luigi Cibrario e il commendatore Domenico Promis facevano alla adunanza della regia deputazione il 24 giugno 1860, e che preponevano poi all'enunciato volume.

Primo dei dodici lavori rinchiusivi è una monografia sopra la patria e i primi studi del pittore Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma scritta dal padre barnabita Luigi Bruzza. Le belle opere di pittura lasciate da questo italiano artista, per cui ottenne l'onore di una nicchia nella grande e splendida galleria pittorica del Vasari, fece sì che una città ed un piccolo villaggio si disputassero l'onore di avergli dato i natali; e comunque il Vasari lo avesse detto di Verzellì, e avesse scritto poche righe dopo che il Sodoma avea recato di Lombardia una maniera di colorito acceso, cionullameno vi fu chi lo volle nativo di Verzelle villaggio del Senese, nella quale città dimorato avea lungo tempo il Bazzi, e ristretto non fu il numero, di chi venne in siffatta credenza, vedendovisi Isidoro Ugurgieri, il Baldinucci, il Borghini, il Bottari e il conte Durando di Villa. Il padre Bruzza invece confortato dalle asserzioni e del Vasari, e del Tizio, e del Mancini, e dell'Armenini, e del Giovinetti, rivendica alla propria patria Vercelli l'onore, riportando il testamento del padre del pittore Giovanni Antonio, che era calzolaio, cavato dai protocolli del notaio Enrico De Balbis esistenti nell'archivio civico di Vercelli (1497); vi aggiunge la convenzione seguita fra il calzolaio Giacomo Bazzi e il pittore Martino Spanzotti di Casale, in virtù della quale quest'ultimo si obbliga di tradere *artein pintorie et vidiatrarum* al figlio di lui Giovanni Antonio, mediante il pagamento di cinquanta fiorini di Milano all'anno; e tale documento che è dell'anno 1490 è cavato dallo stesso archivio del notulario di Guidetto di Pelipariis. Col che viene tolta omai ogni ombra di dubbio che questo strano e bizzarro dipintore del Sodoma non appartenga a Vercelli. Il quale impegno del Bruzza non vuol essere condannato come di chi voglia ridestare gelosie municipali, essendo equo e doveroso che ognuna delle nostre città e terre posseda ciò che le appartiene. Dobbiamo notare per debito di giustizia che il Bruzza non la perdonò a fatiche e a ricerche, e che perciò la sua monografia si fa leggere con costante interesse.

Si deve alla cura dell'instancabile